



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



Buon Natale e sereno Anno 2019
a tutti i nostri lettori



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Libertà di stampa</i>	p. 3
<i>Ancora premi in casa-Rievocatore</i>	p. 4
E. Alojja, <i>Il martirio di san Gennaro</i>	p. 5
F. Ferrajoli, <i>L'architettura di Procida</i>	p. 8
E. Notarbartolo, <i>Isabella di Lorena</i>	p. 9
F. Lista, <i>Ancora Caravaggio</i>	p. 10
G. Belmonte, <i>La Chiesa napoletana nel XVIII secolo.2</i>	p. 14
E. Barletta, <i>Un ricordo particolare</i>	p. 19
P. Carzana, <i>Leopardi a Venezia</i>	p. 24
M. Carabellese, <i>"Trattenuti dal mare"</i>	p. 29
L. Alviggi, <i>Un secolo dall'ultima vittoria</i>	p. 31
A. Grieco, <i>Mario Vittorio</i>	p. 35
O. Dente Gattola, <i>La risposta italiana alla "Notte di Taranto"</i>	p. 38
A. Ferrajoli, <i>Giuseppe De Nito</i>	p. 41
S. Zazzera, <i>L'eclittismo pittorico di Ferdinando Ferrajoli</i>	p. 44
M. Piscopo, <i>Il "marines" napoletano</i>	p. 48
C. Zazzera, <i>Il bilancio di sostenibilità.2</i>	p. 50
A. Imperatore, <i>Il "bello di alcune (altre) parole"</i>	p. 53
Libri & cd	p. 55
La posta dei lettori	p. 58



Editoriale

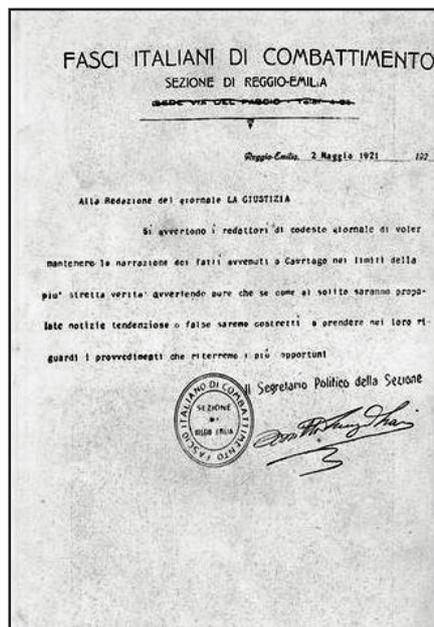
LIBERTÀ DI STAMPA

Le recenti prese di posizione del mondo politico – o, più precisamente, di una sua parte – nei confronti della stampa ci sollecitano a sottoporre ai nostri gentili lettori qualche riflessione. L'articolo 28 dello Statuto del Regno di Sardegna, firmato da Carlo Alberto il 4 marzo 1848, affermava: «La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi». E già quella “S” maiuscola sapeva tanto di adulazione – se non, addirittura, di presa in giro –, a fronte di quel generico riferimento alla “repressione degli abusi”, che aveva tutto l'aspetto, più che altro, di minaccia, poiché l'importanza primaria dell'informazione non avrebbe dovuto far rinviare alla legge ordinaria l'individuazione degli “abusi”. Individuazione che, peraltro, il meccanismo delle “veline”, introdotto dal regime fascista, facilitava non poco.

Diversamente da tale formulazione, la Costituzione della Repubblica italiana, promulgata il 27 dicembre 1947, proclama, all'articolo 21, la libertà di stampa, attraverso la proposizione: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Dopo di che, piuttosto che introdurre una generica riserva di legge ordinaria, ne vieta le «autorizzazioni» e le «censure», fatta salva l'ipotesi di contrasto col «buon costume», e ne individua in maniera rigorosa i casi e le modalità di sequestro.

Dunque, il divieto di “censure” dovrebbe far avvertire agli organismi detentori dei cosiddetti “poteri forti” il dovere etico – oltre e prima che giuridico – di rispettare il principio costituzionale, in tutta la sua articolazione, astenendosi dal minacciare restrizioni destinate a ipotesi diverse dal “contrasto col buon costume”. E ciò sia detto per quella parte di mondo politico, cui si faceva riferimento in apertura di discorso. Mondo politico che, peraltro, ha introdotto la prassi delle “dichiarazioni alla stampa”, che sostituiscono le conferenze stampa di felice memoria e, soprattutto, costituiscono un valido sostitutivo – riveduto, corretto e aggiornato – delle “veline” più sopra menzionate.

Ai titolari della libertà in questione, poi, vale la pena di ricordare che essa è, oltre che libertà d'informazione, anche libertà di comunicazione, ossia di trasmettere ad altri le proprie conoscenze, non già di “scriversi addosso”, come, viceversa – e oggi, purtroppo, non di rado – avviene. Così, come sembra che sia il caso di sottolineare la condizione – anch'essa dimenticata di frequente – che limita tale libertà, vale a dire, che si abbia qualcosa di serio e di documentato da comunicare.



Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

ANCORA PREMI IN CASA-RIEVOCATORE



In casa-*Rievocatore* la pioggia di premi continua. Il Museo “Duca di Martina” ha ospitato, il 15 dicembre scorso, la cerimonia di consegna del Premio Vomero - edizione 2018, organizzato da Cittadinanza Attiva Umanitaria e Rete Associazioni Adastra, con il



patrocinio di Regione Campania, Comune di Napoli - Municipalità 5, Certoconsumo e Agrocepi.



La manifestazione, condotta dal presidente di Cittadinanza Attiva Umanitaria, avv. Vincenzo Vitiello, ha visto, tra i numerosi premiati, il direttore di questo periodico, Sergio

Zazzera, e il redattore Franco Lista, rispettivamente, per la sezione Cultura e per la sezione Arte. Il premio è conferito – come si legge nella motivazione – a coloro che svolgono, ai sensi della L. R. Campania 1° luglio 2011, n. 12, in quanto «soggetti della sussidiarietà orizzontale ... le attività di interesse generale nel rispetto del principio di legalità», promovendo «la cittadinanza attiva umanitaria prendendo attivo interesse al bene solidale, civico, culturale e morale della città di Napoli». Ai premiati giungano le felicitazioni della redazione de *Il Rievocatore*.



IL MARTIRIO DI SAN GENNARO

di Ennio Aloja

1. Gli "Acta Bononiensia": il più antico martirologio januario.

Il più antico* martirologio januario è custodito in un prezioso codice miniato del XII secolo, redatto in *scriptio cassinensis*. Questo codice pergameneo, con altri manoscritti ed incunaboli, ha fatto parte, per oltre cinque secoli, dell'inestimabile patrimonio di fede, arte e cultura dei Celestini, il ramo benedettino fondato da Pietro di Morrone, il futuro papa Celestino V. Nel 1744, nello *scriptorium* del dismesso monastero di Santo Stefano, il cardinale Galiani, arcivescovo di Bologna, recupera, insieme ad altri manoscritti, questo codice datato 15 novembre 1180. Esso, oltre ad opere della classicità, custodisce la trascrizione del testo originale della *Passio Sancti Ianuarii Episcopi et Martyris*, databile tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo.

L'attendibilità del martirologio altomedievale, incentrato sull'esemplare figura del vescovo beneventano, nato nel cuore della *Neapolis* greco-romana, deriva da precisi riferimenti storici, da oggettivi riscontri con il culto delle sue reliquie e da una narrazione scarna, essenziale, poco propensa al miracolismo. Da decenni questa *Passio*, custodita nel codice 1473 della Biblioteca universitaria felsinea, è citata come *Acta Bononiensia* in collaborazione con i più tardi *Acta Vaticana*.

In vista del *dies natalis* del santo patrono abbiamo rivisitato i dieci capitoli del martirolo-

gio, tradotti, nel XIX secolo, dal Parascandolo e riportati da Pier Luigi Baima Bollone in *San Gennaro e la scienza*, un saggio molto interessante ed esaustivo, edito nel 1989, sull'autenticità della liquefazione del sangue del vescovo martire decollato, il 19 settembre 305, durante la feroce persecuzione diocleziana. L'imperatore dalmata, nel 303, emana tre editti, preoccupato per il crescente proselitismo dei cristiani. Il primo impone la distruzione della *domus ecclesiae* e la confisca dei testi della *religio illicita*, il secondo ordina l'arresto dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, il terzo concede la libertà ai seguaci di Gesù che sacrificano, pubblicamente, agli dei di Roma. Deciso ad annientare la fede nel Risorto, Diocleziano, nel 304, emana il quarto ed ultimo editto che prevede la *damnatio capitis* per chi non liba agli dei e non brucia un granello d'incenso davanti alla statua del divino imperatore.

2. L'epilogo della persecuzione diocleziana nel litorale flegreo.

Roma imperiale ha, sul litorale flegreo, due porti strategici: Miseno e Pozzuoli. Miseno, con *Miliscola (militum schola)*, sede dell'accademia navale, è il primo porto militare del Tirreno, meta di migliaia di marinai provenienti da tutto il Mediterraneo. Pozzuoli, emporio cosmopolita, terminale delle rotte commerciali del *Mare Nostrum*, è una città opulenta, orgogliosa del proprio passato e di un presente di

grandezza. Gli *Atti degli Apostoli* (28,14) attestano, già nel 61, l'approdo paolino nel *Portus Julius* e la sosta, di una settimana, del catecheta dei gentili presso la comunità del capoluogo flegreo.

Miseno e Pozzuoli, come si evince dagli *Acta Bononiensia*, sono teatro del colpo di coda della persecuzione diocleziana. Il primo capitolo del martiro-

logio januario si apre con un preciso riferimento storico: imperante Diocleziano e durante il quinto consolato dei Cesari Massimiano e Costantino «vi è persecuzione contro i cristiani». Sossio, il

trentenne diacono della chiesa misenate, si spende, quotidianamente, in un coraggioso proselitismo sul fronte del porto, autentico magma multietnico e multiculturale. Siamo agli inizi del settembre 305 e i cristiani del litorale flegreo sono costretti alla clandestinità, ma Sossio è confortato, nella sua testimonianza di fede, dall'arrivo di tre intrepidi esponenti dell'*Ecclesia* beneventana, il vescovo Gennaro, nativo di *Neapolis*, il diacono Festo e il lettore Desiderio. La persecuzione in atto rende estremamente pericoloso per i seguaci dell'"uomo di Galilea" farsi vedere in pubblico.

Nel secondo capitolo viene narrata una premonizione: mentre Sossio sta leggendo un passo del Vangelo nella propria chiesa, Gennaro, scorta una fiammella sul capo del diacono, gli bacia teneramente la testa, che, come quelle dei commartiri, sarà decollata da un colpo di spada presso la Solfatara di Pozzuoli.

Nel terzo capitolo apprendiamo che Sossio, denunciato da alcuni delatori, viene prima condotto da Draconzio e, poi, incarcerato in attesa dell'interrogatorio. Raggiunto il carcere puteo-

lano, per confortarlo, Gennaro, Festo e Desiderio lamentano, a voce alta, l'arresto del diacono, ma sono arrestati.

3. La decollazione del vescovo Gennaro.

Nell'epilogo del terzo capitolo, incrudelito dal coraggioso rifiuto dei tre esponenti dell'*Ecclesia* beneventana di sacrificare agli dei, Dracon-

zio, in base all'ultimo editto diocleziano, ordina, per il mattino seguente, l'esposizione di Sossio, Gennaro, Festo e Desiderio «ad ursos» nell'anfiteatro Flavio.

Nel quarto capitolo, l'arena è pronta per lo spettacolo, ma Draconzio, im-

possibilitato, per i suoi impegni forensi, a presenziare all'esecuzione, emette una seconda sentenza: *damnatio capitis* per decollazione. I seguaci dell'«impulsore Chresto» riceveranno l'aureola del martirio.

Il quinto capitolo registra l'aperto dissenso di tre coraggiosi cristiani di Pozzuoli per la crudele sentenza del sommo giudice della Campania. Il diacono Procolo ed i laici Eutiche e Acuzio, arrestati per aver osato contestare la decisione di Draconzio, senza processo, saranno condannati alla decollazione. I sette martiri campani, scortati lungo la salita che conduce alla periferia orientale del capoluogo flegreo, raggiungono il sito destinato alla decapitazione, di fronte al *Forum Vulcani*.

Nel sesto capitolo viene narrata la prima parte di un episodio che sarà ripreso più tardi. Un vecchio povero, chiesta una parte degli indumenti di Gennaro, riceve la promessa della consegna del velo che benderà gli occhi prima della decollazione.

Il settimo capitolo è un breve *excursus* sulla morte della madre del vescovo beneventano. In un sogno premonitore ella vede il figlio vo-



Aniello Falcone, *Martirio di san Gennaro alla Solfatara*

lare in cielo e, avvertita del suo arresto, genuflessa ed orante rende l'anima a Dio.

Con l'ottavo capitolo ci troviamo di fronte alla Solfatara. Nel pomeriggio del 19 settembre 305 Gennaro, invocato il Signore, bendatosi gli occhi e poggiata la mano sinistra sul collo, invita il carnefice ad eseguire la condanna. Un solo colpo di spada recide la testa e un dito del vescovo. Similmente, «*genibus flexis et corpore incurvato*», saranno decollati i suoi fratelli in Cristo. Gennaro, apparso al vecchio povero, gli dona il velo tra lo stupore ed il tremore degli astanti.

Nel nono capitolo il recupero notturno delle

spoglie del santo patrono di Napoli è seguito dalla notizia dell'edificazione di una basilica sul luogo del suo martirio.

Il decimo capitolo, nominate le località delle prime due sepolture del vescovo, ricorda ai posteri la potente intercessione di san Gennaro, presso Dio, in difesa del popolo napoletano, e il 19 settembre, il *suo dies natalis*.

* Testo illustrativo della conversazione tenuta dall'autore, il 26 settembre 2018, alla Bibliomediateca "Ethos e Nomos".

© Riproduzione riservata



PER IL 75° ANNIVERSARIO DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

Tra le numerose manifestazioni celebrative del 75° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, patrocinate dal Comitato provinciale ANPI di Napoli, segnaliamo la tavola rotonda sul tema: "La



Napoli operaia dal '43 ad oggi. I nuovi fascismi e i nuovi populismi", svoltasi il 1° ottobre nella sede napoletana della CGIL, con la partecipazione del partigiano Antonio Amoretti, di Carlo



Ghezzi, di Ciro Raia e di Walter Schiavella, coordinati da Matteo Cosenza, e il corteo rievocativo dei funerali dei caduti di Pezzalonga, dal liceo Sannazaro allo Stadio del Vomero, svoltosi il 2 ottobre, con la partecipazione di studenti delle scuole napoletane. Inoltre, fino al 31 gennaio prossimo, sarà possibile visitare la mostra fotografica e documentaria "Hercules va alla guerra", allestita, in alcune sale del Museo archeologico nazionale (MANN), a cura di Gennaro Morgese.



Pagine vive

L'ARCHITETTURA DI PROCIDA

di Ferdinando Ferrajoli

L'architettura civile lungo il golfo partenopeo, il *sinus Saestanus* e sulle nostre isole, impersonata da valenti artisti locali, si svolge fin dai tempi più remoti in una continua evoluzione piena di grazia, ricca di varietà e di effetti scenografici.

Da Maiori a Minori, da Amalfi a Capri, da Ischia a Procida, quest'architettura, tutta particolare e paesana, conferisce un fascino poetico e giocondo, ma è minacciata non poco dagli architetti moderni con la ricerca dell'arte nuova «cosiddetta Novecento».

La caratteristica dell'architettura procidana differisce molto da quella delle altre isole del golfo partenopeo: essa dà un quadro completo del sentimento artistico di abili maestri locali, i quali, nella loro quasi semplicità costruttiva, hanno impresso nelle abitazioni dell'isola un senso poetico, pittoresco e decorativo.

Questi oscuri artisti locali in ogni periodo seppe ricavare effetti fantastici con i loro motivi di archi, di balconate, di finestre, di scale esterne su archi rampanti, con logge e fondali, con vicoli angusti in dolci e ripidi declivi.

Così nelle concezioni architettoniche si nota, ovunque, la ricerca fantastica di vuoti e di



pieni, di luci e di ombre, che costituiscono l'espressione genuina e discendente della vera arte italiana.

Quest'architettura parla con franca e non preoccupata semplicità e si è tramandata a noi dal Mille, portando con sé l'influsso della dominazione saracena, la quale, innestandosi con l'arte romanica e gotica, ha dato forme di costruzioni caratteristiche ed eleganti, piene di colori e ricche di movimenti.

L'espressione più significativa è nelle Chiese: vi si nota una riduzione di stile, che non significa diminuzione, ma che invece possiede uno spirito più mite e questo più di quanto non realizzasse la grande arte.

Nelle magnifiche cupole l'effetto decorativo dell'insieme riesce quanto mai organico e suggestivo, soffuso di bellezza, di tecnica e di colore; mentre i campanili si elevano con felice spontaneità e semplicità d'improvvisazione.

Chi ha avuto la pazienza di leggere queste poche righe avrà facilmente compreso che queste hanno un solo scopo: acuire la curiosità dei cultori di architettura ed incitarli a studiare a fondo un argomento delicato.

Procida 1945.

© Riproduzione riservata

UNA REGINA AMATA E STIMATA A NAPOLI: ISABELLA DI LORENA

di Elio Notarbartolo

Incredibile: Napoli ha avuto anche regine sagge e amate sinceramente dal popolo.

Alla morte di Giovanna II di Durazzo-Angiò, il regno di Napoli passò al fratello di Luigi III di Angiò, morto l'anno prima, Renato d'Angiò.

Era il 1435 e Renato si trovava prigioniero del duca di Borgogna: fece da reggente la moglie Isabella di Lorena, coadiuvata da una "balia" di 18 personaggi, 10 nobili e 8 eletti dal popolo.

Resse il regno con dignità e saggezza dal 1435 al 1438, quando Renato d'Angiò fu, finalmente, riscattato.

Contrariamente alle immagini che circolano che si riferiscono alla sua anzianità, Renato era giovane quando venne a Napoli, affabile, leale, e rispettoso di tutti.

I Napoletani si innamorarono di lui e di Isa-



bella, difendendoli fino all'impossibile.

Una cosa che anche molti Napoletani, forse, non sanno: sapete chi è il personaggio del famoso "lamento" della tradizione canora napoletana: «Nu' mme chiammate cchiù donna Sabella. Chiammate Sabella sventurata...»? È proprio la regina di Napoli, Isabella di Lorena sposa di Renato.

La cantarono dopo l'agosto 1440, quando Isabella, per la situazione di assedio in cui

stava la città, dovette fuggirsene di fretta e furia in Francia con il figlio.

Renato resistette in Napoli fino al 1442, quando Alfonso d'Aragona entrò trionfante in Napoli. Renato si rifugiò a Firenze e, lasciando Napoli, per la quale tanto aveva dato, esclamò: «Addio Napoli, addio tutto».

© Riproduzione riservata



Il 17 ottobre l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" ha conferito la laurea *honoris causa* in Letterature e culture comparate alla scrittrice DACIA MARAINI, per il contributo da lei offerto alla reciproca comprensione tra le culture del mondo, sia attraverso le sue opere, che mediante il suo impegno civile. *Il Rievocatore* formula alla scrittrice destinataria del riconoscimento le proprie felicitazioni.

ERA IL PARADISO DELLE ESPERIDI

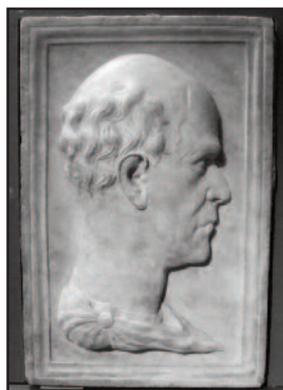
di Antonio La Gala

Villa Pontano ad Antignano, anche se oggi non lo dimostra, è una prestigiosa antica presenza storica di quel borgo: risale alla fine del Quattrocento, quando la collina vomerese cominciava a diventare il luogo di evasione di notabili e intellettuali da una città allora già congestionata.

È la villa più antica del Vomero, più volte rimaneggiata nei secoli, e costituisce la maggiore testimonianza, forse l'unica, lasciata al Vomero dal periodo aragonese.

La villa fu fondata nel 1472 da Giovanni Pontano (1426-1503), umanista, poeta, letterato insignite, che ricoprì anche alte cariche politiche a servizio degli Aragonesi, fino ad essere nominato nel 1497 primo ministro del governo. Nel 1490 si dimise da ministro e decise di ritirarsi ad Antignano («a stare nella sua *massaria* con i suoi libri»), pare perché offeso da un sopruso fiscale del re. Probabilmente anche per questo, alla caduta degli Aragonesi, nel 1495, offrì i suoi servigi al subentrante francese Carlo VIII.

Pontano era venuto a Napoli dall'Umbria verso la metà del Quattrocento, e subito entrò nel giro alto degli intellettuali locali, egemonizzati e organizzati in un circolo da Antonio Beccadelli, il "Panormita", alla cui morte fu proprio il Pontano ad assumere la guida del circolo, tra-



Adriano Fiorentino,
Giovanni Pontano
(1490 ca.)

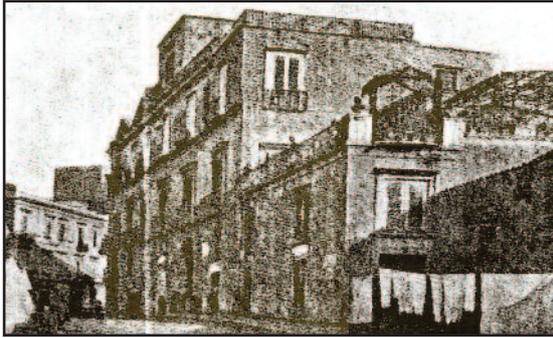
sformandolo nell'Accademia Pontaniana.

Egli riuniva gli accademici, a seconda delle circostanze, nel convento di San Giovanni a Carbonara, oppure sotto il portico della sua casa alla Pietrasanta in Via Tribunali (dove oggi c'è la scuola Diaz, e dove, a poca distanza, si trova pure la Cappella Pontano), ma anche nella sua villa di Antignano.

Pontano, subito seguito da notabili e intellettuali di alto rango, fu il primo a scoprire la collina come il luogo di evasione dalla città, un luogo ameno dove stabilire una seconda residenza, che spesso diventava un punto di riferimento di altri letterati ed artisti.

Per costruire la sua *massaria* Pontano aveva comprato un suolo che si estendeva da (Antignano - via Annella di Massimo - via Doria), fino alla chiesa della Piccola Pompei. In documenti notarili relativi all'acquisto della proprietà si legge: «*Sitam et positam in loco ubi dicitur Ad Antignano, iuxta bona Sancti Jan-narelli*»). Su questo suolo costruì una vasta masseria con terreni destinati a semina e alla coltivazione di frutteti, vigneti e, in particolare di cedri, che il poeta amava moltissimo.

Pontano era un delicato poeta lirico, e quindi è significativo che trovasse un'Arcadia dove vivere proprio al Vomero (quello di allora, ov-



com'era...

La villa di Giovanni Pontano



...e com'è

viamente); da buon poeta bucolico tradusse in poesia l'ambiente bucolico che lo circondava dentro la sua villa, la quiete del suo vastissimo giardino, in cui, negli ultimi anni della sua vita, si dilettava a fare l'agricoltore. Per lui quel giardino era così bello che lo volle celebrare nel poema in latino intitolato *De hortis esperidum*, "il giardino delle Esperidi", le fanciulle della mitologia greca che abitavano in un giardino/paradiso, dove custodivano un albero che produceva frutti d'oro.

Lì si ritirava per vivere momenti di serenità in ambiente campestre, spesso ricevendo amici con cui avere «dotti intrattenimenti», e lì, ad Antignano, scrisse molte delle sue opere migliori.

Dopo la morte del Pontano (1503) la villa di Antignano cominciò a decadere, per l'incuria degli eredi, tant'è che nei tempi successivi, nei quali si alternarono vari proprietari, quasi più nessuno ne faceva menzione. Nell'Ottocento ne divenne proprietario l'architetto della corte borbonica Antonio De Simone, il quale, come recita una delle due targhe apposte vicino all'ingresso della villa, «ristaurò ed ornò» nel 1818 il palazzo e gli orti.

Oggi Villa Pontano non si presenta per niente come una villa di antiche e nobili fattezze, ma

come un malandato palazzotto, collegato in maniera confusa ad un coacervo di altre modeste, vecchie e ancor più malandate costruzioni. Sui mitologici *horti*, nel secondo dopoguerra, sull'ultimo coriandolo di verde rimasto, è stato alzato il palazzone che oggi si incontra fra villa Pontano e Villa Rosalba, una villa ricavata in antichi tempi negli *horti*, la quale fino agli inizi del Duemila è stata un deposito di cemento, tazze w.c. e bidet.

Su un muro di Villa Pontano sopravvive, male e in fase di scontata imminente scomparsa, nell'incuria generale, una storica targa stradale con la scritta «strada Vomero». Ai lati del portone d'ingresso di Villa Pontano, sopravvivono, in gioiosa ma rischiosa convivenza con alici e *friarielli*, altre due targhe, una del Seicento e un'altra dell'Ottocento, che raccontano la sfortunata storia della villa.

La presenza di questa villa, assieme alle numerose edificazioni devozionali erette nel borgo in onore di San Gennaro, hanno condizionato significativamente modifiche edilizie nell'area di Antignano, tant'è che possiamo affermare che, a parte recenti nefandezze, Antignano, sebbene offeso, rimane il nocciolo duro, lo scrigno storico, della collina.

© Riproduzione riservata



Fra i destinatari del Premio Masaniello 2018, assegnato il 30 settembre scorso nel parco della Villa Floridiana, è il maestro Lino Silvestri, fondatore della palestra Napoliboxe, operante nel territorio di Montesanto. Il riconoscimento è stato attribuito a Silvestri per l'impegno trentennale nel settore del pugilato, con riguardo sia ai risultati sportivi, sia all'attività sul piano sociale. Al maestro Silvestri giungano le congratulazioni de *Il Rievocatore*.

ANCÓRA CARAVAGGIO

di Franco Lista

Tra nuovi saggi e nuovi metodi di diagnostica applicata alle immagini, la figura di Caravaggio attrae sempre di più, non solo gli studiosi ma il grande pubblico consumatore. L'interesse limitato solo alla sua opera e non esteso anche alla tormentata vicenda esistenziale dell'artista oggi appare quasi una "mutilazione conoscitiva".



Dalla riscoperta del pittore da parte di Roberto Longhi, in un progressivo crescendo, l'attenzione degli storici e la curiosità dei lettori è aumentata notevolmente; ora Caravaggio è diventato un divo seguito da appassionati. Intanto, la ricerca si è estesa in maniera considerevole abbracciando recenti ambiti scientifici quali, ad esempio, quelli relativi alle nuove tecnologie applicate alle immagini.

Fu proprio il grande storico e critico d'arte Longhi che riportò alla ribalta Caravaggio, studiandolo a fondo, rigorosamente, già dalla sua tesi di laurea discussa con Pietro Toesca. Pubblicherà, poi, nel 1952, il volume *Caravaggio e i caravaggeschi*, cui farà seguito la definitiva edizione del 1968, un po' prima della sua morte. Due edizioni con varianti e integrazioni

che hanno costituito e ancora costituiscono il riferimento fondamentale per qualunque ulteriore studio e approfondimento sulla pittura di Caravaggio.

Intanto, accanto agli studi filologicamente corretti, la fama dell'artista contraddistinta dalla grande, innovativa pittura si è indirizzata progressivamente sulla sua vita segnata da violenze, intemperanze, da un carattere inquieto, tale da assimilarlo alla figura stereotipata del cosiddetto "artista maledetto". E allora ecco i film, gli sceneggiati, i fumetti che hanno ampliato la base dei fruitori, accanto agli storici, agli esperti, ai saggisti.

Quello che prevale è proprio questa sorta di "tópos interpretativo", relativo alla sua vicenda esistenziale, al suo carattere inquieto e rissoso che ne fa una figura quasi di artista scandaloso: un'opinione polemicamente discussa e sostenuta da molti dei biografi che si sono succeduti nel tempo, ben inserendosi poi nella condizione cultural-romantica del tardo Ottocento.

Nella prima metà del Settecento, Francesco



Susino, pittore e scrittore di cose d'arte di Messina, descrive con efficacia pittoresca il carattere irrequieto e alterato di Caravaggio: «Per l'inquietudine dell'animo suo più agitato che non il mare di Messina colle sue precipitose correnti che or salgono or scendono». Calca poi la mano definendolo addirittura «mentecatto pittore e inquietissimo contenzioso e torbido».

Bernard Berenson, importante critico e storico dell'arte, collezionista e autore di fondamentali saggi sul Rinascimento, nel 1954 scriverà un saggio dal titolo *Caravaggio. Delle sue incongruenze e della sua fama*. Non meno pungente è il titolo del recentissimo libro di Valentina Certo sul periodo messinese dell'artista: *Caravaggio a Messina. Storia e arte di un pittore dal cervello stravolto*.

Probabilmente, appare più aderente alla forte personalità del pittore la descrizione che ne dà Claudio Strinati nella sua introduzione del fortunato primo volume (andato letteralmente a ruba) del fumetto *Caravaggio. La tavolozza e la spada*; bella e documentata opera grafica di Milo Manara. Lo storico così scrive: «Caravaggio suscettibile, impetuoso, edonista e risoso, diventerà uno dei più grandi pittori della storia».

Le citazioni potrebbero continuare, ma servono unicamente per indicare alcuni motivi che hanno fatto di Caravaggio una figura popolare, oscillante a tratti, leggendaria nella rivoluzionaria ricerca artistica, fino a rivestire i panni dell'assiduo frequentatore di bettole, giocatori, prostitute, fino a quella dell'assassino, del fuggiasco con condanna capitale sulla testa.

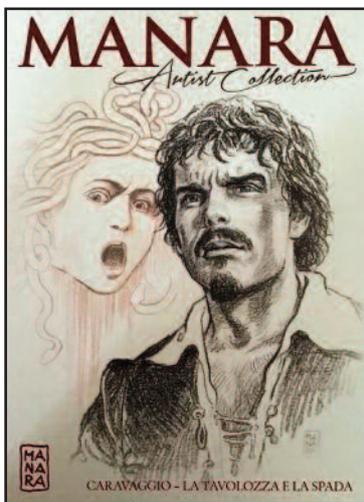
Anche questa copiosa produzione di letteratura specifica ondeggia tra chi lavora su Caravaggio con rigore filologico, recuperando documenti e tracce iconiche e chi trasforma l'identità del pittore costruendo un "proprio" Caravaggio. Forse sarà un dato strutturale quello che connette la narrazione dell'arte con le vicende umane. Hobbes e Vico sostenevano che memoria e immaginazione sono dimensioni piuttosto affini, se non gemelle. Spesso però capita di leggere chi, unicamente, si sforza di rintracciare "l'uomo che è dietro l'artista". Un esercizio, come ho scritto per un artista contemporaneo, Giuseppe Antonello Leone, che potrebbe essere definito schizoide per il semplice motivo che la personalità creativa è unica, singola e

singolare. Soltanto una deformazione cognitiva può immaginarla sdoppiata nei ruoli distinti dell'artista, da una parte, e dell'uomo, dall'altra.

Come si può osservare, la copiosa produzione editoriale su Caravaggio presenta autori di diversa formazione che trattano, con punti di vista e interessi diversi, il grande pittore. Tutto questo può essere disorientante; pertanto, consiglieri al lettore di esaminare i vari saggi e narrazioni con un po' di attenzione perché spesso non mettono nel dovuto risalto l'esperienza artistica dell'artista. Alcuni autori cercano di far rivivere l'uomo e l'artista esaltandone "enigmi e misteri", spesso costruiti artatamente, come ad esempio la morte di Caravaggio trattata e drammatizzata come un giallo poliziesco.

Per fortuna, i valori della buona cultura storico-artistica italiana sono ancora presenti tra non pochi autori e ciò costituisce un sicuro riferimento per tutti gli appassionati del grande pittore.

© Riproduzione riservata



LE DONNE

Non le vedi mai sedersi su una panchina con l'avviso «Verniciata di fresco». Hanno occhi dappertutto.

James Joyce

LA CHIESA NAPOLETANA NEL XVIII SECOLO.2

di Guido Belmonte

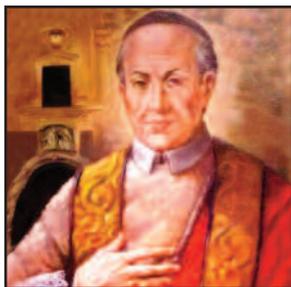
7. La missione svolta da Gennaro M. Sarnelli, beatificato nel 1996, acquista maggior risalto quando la si ricordi come parallela a quella di s. Alfonso M. de' Liguori. Napoletano, di nobile famiglia, il proposito del Sarnelli di diventar gesuita incontrò l'opposizione paterna. Laureatosi *in utroque*, fu nel foro collega di s. Alfonso, insieme al quale assisteva malati nell'ospedale "degli Incurabili": ciò può spiegare perché nel 1728 egli abbandonasse la professione per il Seminario. Ordinato nel 1732, fu dal Pignatelli assegnato alla Parrocchia dei SS. Francesco e Matteo, ove iniziò un'opera di prevenzione e recupero per sottrarre giovani donne alla prostituzione. In quello stesso anno s. Alfonso aveva fondato a Scala la Congregazione dei Redentoristi; e lì il Sarnelli lo raggiunse per una missione sulla costiera d'Amalfi. Tornato nel 1736 a Napoli, riprese l'opera di salvezza delle prostitute: delle quali molte riuscì a sottrarre al turpe mestiere, sistemandole in Conservatori o maritandole con l'assegnazione d'una dote; e per tale iniziativa fu spesso minacciato di morte dagli sfruttatori di quelle sventurate. Infine, s'adoperò per un'assistenza ai fanciulli sfruttati (i c.d. "facchinelli").



8. Mariano Arciero, nato da pii contadini nel 1707 a Contursi (Salerno), aveva otto anni quando, notato dal precettore Emanuele Parisi per la sua indole candida, fu da lui invitato a seguirlo a Napoli: dove il Parisi, divenuto sacerdote, avviò alla vita consacrata anche Mariano, ordinato il 22 dicembre 1731. La profonda cultura teologica (fu chiamato "la biblioteca di Dio") l'impose all'ammirazione del clero napoletano. Il canonico mons. Gennaro Fortunato, nominato vescovo di Cassano all'Ionio, l'invitò a seguirlo in Calabria: ove l'Arciero restò vent'anni, svolgendovi un'opera di missionario, alla quale non rimaneva estraneo il lavoro manuale, quando si trattasse di salvare una chiesa in rovina o edificarne una nuova. E ciò senza trascurar l'impegno all'istruzione religiosa di piccoli e adulti oltre che all'assistenza dei poveri. Fu conosciuto per questo come "Apostolo delle Calabrie". Morto mons. Fortunato, tornò a Napoli: ove riprese la predicazione e la catechesi, espressamente incaricatone dall'arcivescovo Sersale, che lo designò alla guida spirituale del Seminario. La sofferenza l'accompagnò sempre più negli ultimi anni d'una vita tutta spesa per gli altri, in una semplicità dignitosa prossima alla povertà.

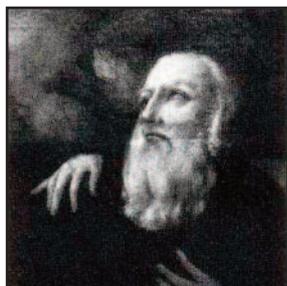


9. Nato a Torre del Greco nel 1751, Vincenzo Romano manifestò fin dall'infanzia, umilmente vissuta, la vocazione al sacerdozio, coltivata con gli insegnamenti d'un



presbitero torrese. Entrato in seminario, si giovò della guida spirituale di Mariano Arciero e degli insegnamenti di s. Alfonso. Sacerdote dal 1775, il soccorso spirituale e materiale da lui assicurato ai poveri, ai malati, ai marittimi (numerossissimi, per la vocazione marinara dei torresi) gli meritò l'appellativo di "prete lavoratore". Parroco della basilica di Santa Croce, di questa completò la riparazione dei danni provocati dall'eruzione del 1794. In quella basilica l'11 novembre 1990 Giovanni Paolo II onorò le reliquie di Vincenzo Romano, morto il 20 dicembre 1831 e beatificato il 17 novembre 1963 da Paolo VI.

10. D'origine valdostana, Giovanni A. Pellissier aveva lasciato subito dopo la tonsura la valle natia e ricercato luoghi silenziosi di preghiera. Nel 1745 era nell'aretino. Sei anni dopo lo si ritrova eremita in Irpinia, tra Montevergine e Paternopoli. Nel 1763 sceglie infine come eremitaggio la "Infra-

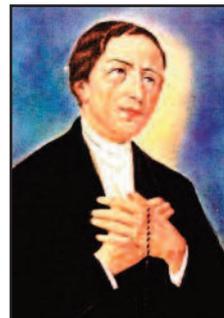


scata", quella zona (allora un villaggio) che collega Napoli alla collina del Vomero, ove si prende cura d'una cappella. Rapporti d'amicitia e spiritualità lo legano ai conventuali di S. Antonio a Tarsia e ai Pii operai di S. Giorgio

Maggiore. Fu in quest'ultima chiesa che Pellissier morì il 21 ottobre 1786, rimanendovi sepolto fino al 1965, quando i resti ne vennero traslati nella natia Saint-Oyen. Quello stesso anno la Congregazione per le Cause dei Santi emetteva il decreto sugli scritti.

11. Giovanni B. Jossa, rimasto a tredici anni orfano del padre custode della sede del Regio Consiglio, ottenne dalla benevolenza del presidente di quel Tribunale la nomina a usciere, che gli permise di aiutare la mamma e i fratelli.

Espletò tanto bene le sue mansioni che la comunità degli uscieri lo elesse proprio tesoriere. Animato da profonda dedizione alla Chiesa, Jossa visse con sofferenza l'occupazione francese e l'effimera vita della Repubblica Partenopea; così che quando gli si im-



pose di prestare un giuramento civile – che a quell'uomo di fede sapeva d'avversione alla Chiesa – oppose un rifiuto: che lo privò del lavoro costringendolo a viver d'elemosina. L'aver ottenuto l'uso d'una stanzetta nell'Ospedale degli Incurabili gli permise di dedicare il suo tempo alla cura degli infermi, alla quale s'aggiungeva un intenso apostolato nelle carceri. E per esser più vicino alle sofferenze di Cristo – del quale scherzosamente ripeteva d'esser rimasto "l'Usciere" – accettò la prova d'una dolorosa malattia che l'accompagnò fino alla morte.

12. Col passar alla rievocazione degli Arcivescovi succeditisi in quel secolo XVIII sulla Cattedra di s. Aspreno, il riconoscimento d'una

È deceduta, il 25 novembre scorso, la professoressa

CONCETTA VALENTINO BELMONTE

moglie del collaboratore di questa testata, avvocato Guido Belmonte, al quale, insieme con i figli Giovanni, Francesca e Paolo, il direttore e la redazione sono affettuosamente vicini nella triste circostanza.

riacquistando, guidata dal cappellano maggiore Celestino Galiani, la dignità di grande ateneo. Intensa fu nel contempo l'attività delle accademie, promotrici di dispute e dibattiti (anche aperti al pubblico) dei quali a lungo durò la memoria. Non può omettersi, con riguardo in particolare al giansenismo, una notazione sui contrasti opposti dallo Spinelli alle ostilità giansenistiche persistenti nella gerarchia e nei centri di studio. Nel programma didattico del seminario l'insegnamento del latino veniva supportato da un compendio di Claude Lancelot, maestro di Port Royal, che aveva trovato accoglienza nei circoli filo-giansenisti incoraggiati dallo Spinelli¹².

13. Ai successori immediati dello Spinelli, gli arcivescovi Sersale e Filangieri, s'accredita il merito di averne proseguito l'opera, rendendola in certi settori addirittura più efficace¹³. Quanto al Filangieri s'è ritenuto tuttavia che lo splendore della scienza del clero, se durò per qualche tempo sotto il suo governo, fu perché viveva ancora il grande letterato don Giuseppe Simioli, canonico segretario del clero e lettore del Seminario Urbano¹⁴. Il Filangieri (Lapio 1713-Napoli 1782) era entrato sedicenne nel convento benedettino dei SS. Severino e Sossio, divenendo sacerdote nel 1736. Già docente all'Università, Carlo di Borbone lo aveva preposto alla sede arcivescovile di Acerenza e Matera nel 1758. Arcivescovo dal 1762 a Palermo, tenne per qualche tempo la reggenza dell'isola in occasione di disordini di piazza (1774) ricevendo in premio dal sovrano la sede arcivescovile di Napoli nel 1776, con molte resistenze da parte di Pio VI, che per alcuni suoi atteggiamenti

filo-regalisti non lo nominò mai cardinale¹⁵: atteggiamenti concretantisi in manifestazioni di compiacimento del Filangieri per essersi mostrato il re "soddisfattissimo" di lui. Quest'abbandono d'una linea di condotta in precedenza seguita con dignitosa fermezza dallo Spinelli in confronto del sovrano valse a procurare peraltro il risultato che l'attività del Filangieri non restasse contrassegnata da alcun memorabile esito.

Giudizi per più aspetti diversi si sono espressi invece con riguardo al teatino Giuseppe Capece Zurlo (l'ultimo degli arcivescovi napoletani del secolo XVIII), al quale – fatto salvo il riconoscimento delle sue virtù – s'addebita di aver compromesso, col susseguirsi di provvedimenti inopportuni, un ordinamento all'altezza dei suoi compiti¹⁶. Con riguardo a tali giudizi sembra necessario tener conto di ciò: che essi fossero ancorati a metri di valutazione d'ordine canonico più spesso di natura strettamente disciplinare. Non sembra che nel pronunciarli si tenesse abbastanza conto d'un dato di rilevanza epocale: con lo scorrere del secolo andava infatti crescendo un durevole, progressivo e non del tutto inconsapevole movimento di secolarizzazione (di cui la soppressione della Compagnia di Gesù finì con l'apparire l'episodio più rilevante). E' col rileggere la storia di Napoli del 700 alla luce di quella realtà sopravvenuta che potrà intendersi meglio la vicenda tristissima del vescovo Michele Natale.

14. Il breve cenno anticipato all'inizio sulla memoria degli illustri canonici del capitolo cattedrale di Napoli s'è in effetti già esaurito almeno in parte, con i puntuali richiami alle due



La Comunità Ebraica di Napoli ha aderito all'iniziativa dell'Assessorato alla Cultura e al Turismo e dell'Assessorato ai Cimiteri del Comune di Napoli che, sotto il titolo "VIVI NEL RICORDO", ha inteso celebrare il bicentenario della nascita di Carlo Pisacane, patriota e pensatore politico napoletano, difensore della Repubblica Romana del 1849 ed eroe di Sapri, che fu protagonista delle lotte per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Nell'ambito di tale celebrazione, il 4 novembre scorso, la Comunità ha organizzato una visita al vecchio Cimitero israelitico tra storia e tradizione, con particolare riferimento alla famiglia Ascarelli ed i suoi meriti verso la città, guidata dal dr. Daniele Coppin.

figure maggiori: quelle di A. S. Mazzocchi e di Giuseppe Simioli¹⁷. S'aggiungono qui altre due figure più che notevoli. Il canonico Giacomo Martorelli (Napoli 1699-1777) acquistò rinomanza per l'erudizione antiquaria. Fu regio professore di antichità greche nell'Università di Napoli. Autore di numerose opere, fu in contatto coi principali studiosi italiani di antichità¹⁸. Va ricordato con lui l'insigne biblista Nicola Ignarra (1728-1808).

15. La nostra breve rievocazione si conclude col ricordo della tragica esecuzione per forza del vescovo di Vico Equense Michele Natale (Casapulla 1751- Napoli 1799), perpetrato nel quadro fosco d'una tragica fine della Repubblica Partenopea. Si calcola che circa 900 ecclesiastici avessero aderito a quell'effimero stato: fantoccio sì, ma al tempo stesso espressione innegabile di un'esigenza pressante di riforme sociali che la inquieta società del tempo cominciava a reclamare; e però l'ira del sovrano, fomentata da una regina austriaca alla quale i parigini avevano ucciso la sorella e da un subdolo ammiraglio inglese che non esitò a macchiare di bassezza quella gloria che pur gli compete, finì con lo scatenarsi contro il solo vescovo Natale. L'indagine storica è andata ridimensionando la compromissione con la Repubblica di quel Pastore (che nel generale marasma si preoccupava anzitutto di non perdere i legami col proprio gregge); e la Chiesa cattolica da parte sua ha reagito alle iniquità che, anche con la complicità di ecclesiastici furono perpetrate. Un vescovo non poteva essere impiccato; fu perciò necessaria, per farlo, una

preventiva sua dissacrazione, alla quale si prestarono vilmente i vescovi Monforte di Nola, De Iorio di Samaria e Ventapane di Tiene. Il nuovo papa Pio VII, eletto il 14 marzo 1800, lasciò vacante (come poi è sempre rimasta) la diocesi di Vico Equense e punì i tre vescovi prestatisi alla dissacrazione. Il Monforte, divenuto arcivescovo di Napoli, non ebbe mai il cappello cardinalizio e, aspramente rimproverato a Roma dal Papa, morì nel tragitto di ritorno. Morì anche il De Iorio. Il Ventapane, gettatosi ai piedi del Papa, riuscì ad ottenerne il perdono, ma fu privato d'ogni incarico di rilievo per tutto il resto della sua vita. (2. Fine)

¹¹ Sul catechismo di Spinelli cfr. C. Sarnataro, *Catechesi e catechismi a Napoli nel Settecento*, in *L'agire della Chiesa nel tempo - figure, temi e problemi*, Napoli s.d. ma 2007, p.49 ss.

¹² Cfr. U. Dovere, *Il buon governo del clero*, Roma 2010, p.39.

¹³ Qualche autore del XVIII secolo (G. Sparano, *Memorie storiche*, 2, Napoli 1768, citato da M. Mancino, *Momenti della "damnatio memoriae" di Giuseppe Capece Zurlo agli esordi dell'episcopato di Luigi Ruffo Scilla*, in *Campania Sacra*, 48, 2017, p.45), mentre non esita a riconoscere a Spinelli il merito di aver organizzato in modo esemplare gli Studi arcivescovili, considera indiscutibile l'esemplarità dell'arcivescovo Sersale nelle attenzioni da lui riservate al percorso formativo dei chierici.

¹⁴ M. Mancino, *op. cit.*, p. 43 s., nt. 23.

¹⁵ U. Dovere, *Il buon governo cit.*, p. 203, nt. 12.

¹⁶ M. Mancino, *op. cit.*, p. 48.

¹⁷ Per il Mazzocchi si rinvia a ciò che in questa rivista (2018, n. 1, pag. 20) s'è già scritto di lui: G. Belmonte, *L'amore alla storia della propria città: orgoglio e delusioni*. Per il Simioli ci si riporta invece alla nt. 8 del presente articolo.

© Riproduzione riservata



TESTATE AMICHE

DODICI

corso Vittorio Emanuele, 167/3,
80121 Napoli
segreteria@architesto.com
dir. resp. Francesco Bellofatto

Stelle, meteore, buchi neri: la galassia Napoli

UN RICORDO PARTICOLARE

di Elio Barletta

Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio (Madrid, 20 gennaio 1716 - 14 dicembre 1788), per noi italiani Carlo I se Duca di Parma e Piacenza (1731-1735), Carlo VII (o anche solo Carlo) se Re di Napoli e di Sicilia (1735-1759), Carlo III se Re di Spagna (1759-1788), fu quinto figlio di Filippo V nella linea di successione al trono spagnolo, ma primogenito nel secondo matrimonio del sovrano con Elisabetta – una Farnese legata anche ai Medici – due dinastie in via di estinzione. Sua

madre, una volta regina, si adoperò per dargli una corona ed in base ai trattati dell’Aia (1717) e di Londra (1718), all’abilità diplomatica ed a scontri armati ottenne dalle potenze europee che suo figlio, per diritti dinastici dei Farnese sul Ducato di Parma e Piacenza diventasse duca (1731) e dei Medici sul Granducato di Toscana diventasse principe ereditario (1732), con i regni di Napoli e di Sicilia assegnati agli austriaci. Dopo la guerra di successione polacca (1734), in cambio delle cessioni di Parma e Piacenza all’Austria (gli Asburgo) e della Toscana alla Francia (i Lorena), i territori perduti

furono restituiti a Carlo poi incoronato a Palermo Re delle Due Sicilie (1735), titolo riconosciuto dal trattato di Vienna (1738).

Così, a soli 18 anni, il giovane Borbone discese col suo esercito da Firenze per penetrare nel



L'arrivo della flotta del re Carlo

Regno, raggiungere Napoli, piegare la resistenza delle guarnigioni austriache asserragliate nei cinque castelli circostanti ed entrare da trionfatore fra la gente (10 maggio 1735). Iniziò un periodo di 24 anni in cui si toccò il massimo livello quantitativo e

qualitativo sia di uomini, illustri esponenti nei vari campi del sapere e dell’arte, sia di opere ed iniziative archeologiche e architettoniche della città e dei dintorni, ben note a tutti: scavi di Ercolano, Pompei e Stabia; Real Teatro di San Carlo; Palazzi Reali con relativi parchi a Capodimonte, Portici e Caserta; Acquedotto e Foro Carolino (piazza Dante); Real Albergo dei Poveri; Palazzo Reale cittadino (rinnovo ed ampliamento); Real Fabbrica di Capodimonte per la porcellana; Accademia di Belle Arti. Un patrimonio cresciuto anche dopo l’insediamento a Madrid (1759) e dopo la morte (1788)



Osservatorio astronomico di Capodimonte

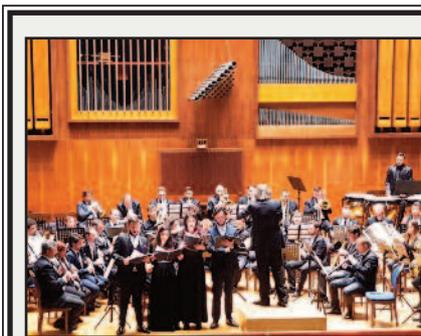
di Re Carlo per concludersi (1860) con ben 71 primati assoluti raggiunti in Italia. Ma ci sono settori, persone ed eventi ugualmente importanti che non ebbero accesso alle cronache di allora, tuttora ignorati. Provo qui a render loro giustizia.

Un certo Nicola Galiani, di San Giovanni Rotondo, si rinominò Celestino entrando nella Congregazione dei monaci celestini. Determinato ed ambizioso – per la sua dote di poliedrico e geniale studioso – analizzò in monastero le vite di filosofi e scienziati al punto da insegnarne il pensiero ai novizi, ricercò manoscritti rari, scrisse saggi, diventò arbitro in contese di alto livello: nei criteri da adottare per l'immissione del Reno nel Po, nella disputa idrogeologica tra Santa Sede e Granducato toscano per l'immissione del Chiana nell'Arno, nella preparazione del concordato tra il Papa e i Borboni. Fu abate generale, Procuratore generale presso la Santa Sede, arcivescovo di Taranto, Cappellano maggiore di Napoli e Tessalonica (odierna Salonicco), frequentò Giambattista Vico che fece nominare "regio storiografo".

Da prefetto dei Regi Studi (6 dicembre 1731) assunse suprema autorità didattica, ammini-

strativa e disciplinare su professori e studenti dell'Università partenopea e su ogni altro istituto di educazione e cultura del Regno. Presentò una riforma per aprire l'ateneo napoletano alla cultura europea – dopo tre anni di resistenze (1732-1735) approvata – che comportò una sostituzione di cattedre universitarie clamorosa per un Meridione non all'apice di studi scientifici: via l'Etica e Politica per introdurre la del tutto nuova Astronomia e Nautica. Ciò significò due grosse novità: il riconoscimento dell'Astronomia quale rigorosa disciplina di studio della volta celeste; l'affermazione del legame con la Nautica, pur'essa elevata a disciplina, a conferma dell'antico vincolo tra osservazione del cielo e orientamento in mare.

Titolare della cattedra fu scelto un matematico, Pietro Di Martino, nativo di Faicchio, fratello di Angelo, professore universitario di fisica, matematica e medicina, e di Nicolò, direttore del Real Corpo degli Ingegneri e Guardia Marina. Insegnando si accorse presto del divario esistente rispetto ad analoghi insegnamenti europei. Mancava un osservatorio astronomico che consentisse un'attività scientifica autonoma e indipendente, indispensabile per la ricerca e la scuola. Quelli esistenti – a Londra, Parigi, Berlino e nel Centro-Nord italiano – garantivano, per l'epoca, un buon livello di preparazione scientifica. Senza attrezzature idonee allo studio delle stelle non solo teorico ma sperimentale, insistette per ottenere una specola, ma Re Carlo, solitamente molto attento ai consiglieri, era tutto preso dalla creazione di una flotta navale di tutto rispetto che il Marchese di Salas, ministro della Guerra e della Marina, gli costruì per contrastare le incursioni dei



Il 5 novembre scorso, nella Sala rari della Biblioteca nazionale di Napoli, i nipoti del poeta E. A. MARIO hanno donato alla sezione Lucchesi Palli l'autografo della quarta strofa della *Leggenda del Piave*, aggiunta al testo originario dopo la vittoria del 4 novembre 1918. Il successivo 9 novembre, poi, nel corso di un concerto dell'orchestra di fiati del Conservatorio "San Pietro a Majella", diretta dal m^o Paolino Adesso, sono state eseguite la *Leggenda del Piave* e la *Canzone della tradotta (Sul cappello)*, composte dal poeta napoletano, e la *Rapsodia patriottica*, elaborata dalla figlia di lui, Bruna Gaeta Catalano.

pirati nordafricani sulle rotte borboniche.

Attesero pertanto inutilmente anche gli ottimi astronomi successori del Di Martino, morto a soli 39 anni: Felice Sabatelli, suo diligente allievo, propenso ad un osservatorio nel complesso militare di Pizzofalcone; Ferdinando Messia de Prado, originario nobile spagnolo e monaco benedettino, afflitto dall'esiguità di mezzi disponibili e di spazi per sistemarli; Giuseppe Cassella, figlio di notaio e seminarista, che, battendosi per una qualunque soluzione assieme all'ammiraglio inglese sir John Francis Edwards che stava riorganizzando a Napoli la Marina reale, prospettò al Re Ferdinando I – in favore del quale aveva abdicato suo padre Carlo nel lasciare Napoli – il progetto di una specola da

sistemare nell'angolo nord del Real Museo, autore l'architetto Schiantarelli. Non se ne fece niente perché la sistemazione non fu ritenuta idonea. A testimoniare l'evento rimase la meridiana nel salone centrale dell'edificio.

Con l'arrivo dei francesi di Napoleone cambiò lo scenario politico. Il nuovo re, Giuseppe Bonaparte, affidò per decreto (29 gennaio 1807) l'uso della specola del monastero di San Gaudioso a Caponapoli. Ma per le poche attrezzature e la morte di Cassella (1808) – ammalatosi nelle lunghe osservazioni notturne di una cometa – restò un'esperienza breve. Il successore del Bonaparte, Gioacchino Murat, acconsentì (8 marzo 1812) alla realizzazione di un osservatorio astronomico. Come dirigente scelsero Federico Zuccari, di Isola del Liri (Terra di Lavoro), benestante, insegnante di geografia matematica al Collegio Militare della Nunziatella, che inviarono a specializzarsi per due anni all'osservatorio astronomico di Brera, dove il grande Barnaba Oriani gli fu maestro ed amico. Sulla specola di San Gaudioso furono installate migliori attrezzature, ma sorsero ulteriori impedimenti tecnici.

Si decise allora per un nuovo sito sulla collina

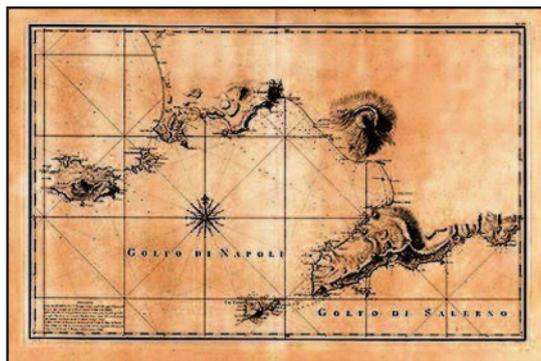
di Miradois, altura presso la reggia di Capodimonte così chiamata per la panoramica villa cinquecentesca del marchese di Miradois, reggente della Gran Corte della Vicaria. Approvato dal Governo (8 marzo 1812), il progetto fu affidato all'architetto Stefano Gasse. Alla solenne posa della prima pietra (4 novembre 1812) il ministro Giuseppe Zurlo intervenne con un apposito fondo per la prima biblioteca astronomica. Il grandioso e monumentale edificio neoclassico – novità

del Regno – terminò quando Ferdinando I, tornato sul trono a Napoli (1819), si accingeva al massacro dei suoi migliori sudditi rei di aver creduto in uno Stato migliore. L'astronomo Giuseppe Piazzi, scopritore dell'asteroide Cerere, e l'architetto Pietro Bianchi

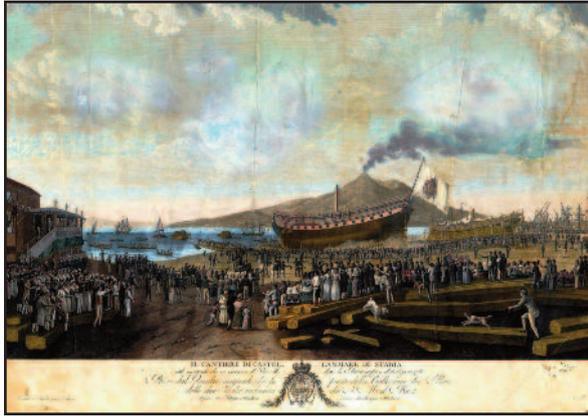
curarono il nuovo impianto. La prima osservazione (17 dicembre 1819), per la stella Cassiopea, fu dell'astronomo Carlo Brioschi.

Gli studiosi di Capodimonte si mossero sul filone classico ed antico dell'astronomia di posizione, secondo la vocazione pratica e quotidiana del tipico osservatorio ottocentesco di misurare le posizioni delle stelle e i loro mutamenti seguendo le teorie del momento (XVIII e XIX sec.). L'apertura verso altre scienze si sviluppò più tardi con l'avvento dell'astrofisica, artefice il direttore Azeglio Bemporad, valente professore esonerato dai fascisti perché ebreo.

Altro personaggio degno di menzione è Michele De Jorio (Procida, 18 ottobre 1738 – 13 febbraio 1806), giureconsulto, avvocato, magistrato del Regno, presidente del Sacro Regio Consiglio, accademico, che, dopo gli studi di diritto, a soli 23 anni, si rese noto per la pubblicazione di un *Discorso sopra la storia de' Regni di Napoli e Sicilia*. Si accinse poi (fine 1770) ad una monumentale *Storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo sino a' giorni nostri*, rimasta incompiuta, ma che gli aprì le porte dell'Accademia



G.A. Rizzi Zannoni, *Pianta del Golfo di Napoli*



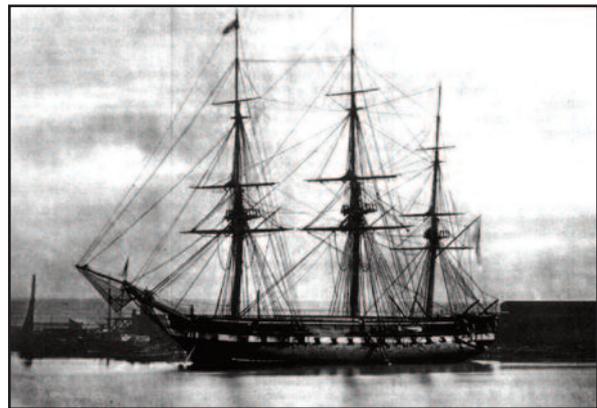
Varo del vascello *Partenope*
al cantiere di Castellammare di Stabia

di scienze e belle lettere e indusse Ferdinando I e il suo primo Ministro John Francis Edward Acton a dargli l'incarico di redigere il primo codice marittimo italiano.

Si chiamò *Codice Ferdinando* o *Codice marittimo compilato per ordine di S.M. Ferdinando I, re delle Due Sicilie* redatto (1781) in 4 tomi di complessive 2411 pagine, stampato in soli 25 esemplari per essere esaminato dagli organi di governo. Fu l'opera sua più celebre per l'ampio respiro di analisi e ricerca nei campi economico e giuridico, la padronanza nella letteratura specifica, la complessità e la novità della trattazione, anche rispetto a paesi più evoluti. Muovendosi tra liberismo e protezionismo risentiva delle teorie economiche del Genovesi e del Filangieri, del Wolff e del Vattel, unendo strettamente stato di natura e stato di diritto. Di ispirazione romanistica l'opera era suddivisa in 3 sezioni: persone, cose e azioni del mare. Richiese due anni di duro lavoro. Ancora oggi è di fondamentale importanza per gli studi di diritto marittimo, ma ai soli addetti ai lavori, perché – non promulgata e di tiratura limitata – non è nota ai più.

Le cronache dell'epoca (fine '700) descrivono l'andirivieni nei Quartieri spagnoli di geografi,

topografi, disegnatori, incisori, con strumenti astronomici, cannocchiali, orologi, grandi lastre di rame, risme di carta provenienti dall'Inghilterra e dall'Olanda. Riguardava la scuola d'incisione del cartografo e astronomo padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, che Ferdinando I chiamò per fondare e dirigere (1781) l'Ufficio Topografico del Regno, tra i primi in Europa nel produrre atlanti terrestri, marittimi e carte sciolte. Da esso uscirono le 25 matrici in rame del primo atlante completo italiano, realizzato da astronomi, topografi e piloti della Marina, con scandagli, cannocchiali e sestanti dell'epoca, lavori durati vari anni: presentando per la prima volta il punto cardinale del Nord rivolto in alto, l'atlante mostrava il rilievo idrografico delle coste del Regno delle Due Sicilie, esteso da Gaeta ad Ancona, con raffigurazioni ancor oggi molto fedeli e simili a quelle realizzate con strumenti satellitari, corredato anche di stampe originali, disegni e documenti autentici. Durante la repubblica napoletana (1799) matrici e tavole furono trafu-



Il vascello *Partenope* nel porto di Napoli

gate dai francesi, portate a Roma (Castel Sant'Angelo), poi spedite in Francia, ma fortunatamente ritrovate da Rizzi Zannoni (1814). Custodito il tutto nella nuova sede



Il 15 novembre scorso, nella sala convegni dell'Ordine dei giornalisti della Campania, Massimo Ammendola e Vincenzo Esposito, rispettivamente direttore responsabile e direttore editoriale del nuovo periodico *L'IPPOCRATE. GRANULI DI SALUTE*, insieme con il nostro direttore, Sergio Zazzera, col coordinamento di Tjuna Notarbartolo, ne hanno presentato il numero 0.

dell'Ufficio Topografico a Pizzofalcone, per la chiusura dell'Istituto Topografico Militare dovette lasciare Napoli (1879) e trasferirsi a Firenze per essere conservato all'Istituto Geografico Militare e restaurato dall'Istituto Idrografico della Marina.

Occorrevano quindi le navi. L'aumentata mole delle unità da guerra rese inadatti gli scali del vecchio Arsenal, risalente al 1300, adibito alla riparazione, all'immagazzinamento e alla fornitura di armi e munizioni, ubicato nei pressi del Maschio Angioino, al Molosiglio. Proponendosi di costruirvi dodici vascelli, altrettante fregate e cento legni minori, Acton lo fondò (1783) a Castellammare di Stabia, la più antica fabbrica italiana di navi intesa in senso moderno. Dalla Francia fu chiamato l'ingegnere Antonio Imbert a dirigere i lavori. Il primo prodotto fu il vascello *Partenope* (1786). Ma le dimensioni adottate rendevano impossibile

fabbricare contemporaneamente più di un vascello o di una fregata; fu perciò aumentato di dimensioni (1808) per ordine di Gioacchino Murat. Il primo varo dopo l'ingrandimento fu del vascello *Capri* (1810); seguirono il *Gioacchino* (1812) e il *Vesuvio* (1824). Con le navi a vapore si costruirono quattro pirocovette (1841-1846): *Archimede*, *Carlo III*, *Ercole* e *Sannita*. Con l'arrivo di Garibaldi fu la volta della pirofregata *Farnese* ridenominata *Italia*, la pirocovetta *Etna*, la pirofregata *Borbona* diventata *Giuseppe Garibaldi* (18 gennaio 1860). Ma in tre secoli di attività, in pace e in guerra, simbolo di quel cantiere resta l'*Amerigo Vespucci* (1931).

Le stelle, il mare, le coste, i cantieri, le navi. Nei ricordi della mia infanzia e negli scaffali delle librerie di casa sono ancor vivi. Forse lassù qualcuno sorride.

© Riproduzione riservata

NAPOLI E IL FUTURISMO



Fino al 17 febbraio prossimo sarà visitabile la mostra *Il FUTURISMO ANNI '10-ANNI '20*, allestita nella Cappella Palatina di Castelnuovo (c.d. "Maschio Angioino") promossa dal Comune di Napoli - Assessorato alla Cultura e al Turismo, e organizzata da C.O.R Creare Organizzare Realizzare di Alessandro Nicosia, a cura di

Giancarlo Carpi con Francesca Villanti, nella quale sono esposte 64 opere che illustrano un ventennio della prima avanguardia italiana e internazionale, tra le quali dipinti di Boccioni, Balla, Gangiullo, Carrà, Depero, Dottori, Severini e Prampolini. La mostra è visitabile tutti i giorni (lunedì-sabato, ore 10-19; domenica e festivi, ore 10-14); informazioni: tel. 081.5628040 oppure www.etes.it.

Alla limitata attenzione dedicata dall'esposizione suddetta al fenomeno del futurismo a Napoli sofferisce, in qualche modo, la mostra *COMPOSIZIONI FUTURISTE*, allestita nella sede dell'Archivio fotografico Parisio onlus (piazza del Plebiscito, Porticato di San Francesco di Paola, 10, tel. 339.1868881), che consta di quaranta scatti realizzati da Giulio Parisio nella prima metà del secolo scorso. La mostra, promossa dall'Assessorato alla cultura del Comune di Napoli, sarà visitabile fino al 24 dicembre prossimo, con ingresso gratuito, dal giovedì a sabato (ore 10-15); ai visitatori sarà rilasciato un buono che consente l'acquisto del biglietto d'ingresso alla mostra di Castelnuovo con la riduzione del 20%.



LEOPARDI A VENEZIA

di Paolo Carzana

Diciamo subito che, con ogni probabilità, Giacomo Leopardi (1798-1837), nel corso della sua breve vita, nella città lagunare non mise mai piede. E allora come si giustifica il titolo?

Ammetto che sarebbe stato più corretto, ma meno elegante, corredarlo di un punto interrogativo.

Da dove nasce l'ipotesi, remota ma ricca di suggestioni, del Grande Recanatense vagante per "calli" e "campielli" o in una piazza San Marco inondata dal chiarore lunare?

Nasce da uno scritto del letterato e patriota ravennate Filippo Mordani (1797-1886). Ma procediamo per gradi.

Il 29 settembre 1825, proveniente da Milano (con tappe a Piacenza, Parma, Modena e Castelfranco)¹, Leopardi rientra a Bologna dove aveva già soggiornato dal 17 al 27 luglio dello stesso anno.

Il 5 dicembre 1825 così scrive il Poeta, dalla città felsinea, a Karl Bunsen:

«Quando la mia salute me lo permetta, sono risoluto... di andare a Ravenna per l'Aristofane che il signor Niebuhr mi raccomandò qualche tempo addietro».



Domenico Morelli,
Ritratto di Giacomo Leopardi (1845)

Chi erano il Bunsen e il Niebuhr?

Christian Karl Josias (1791-1860), barone von Bunsen, fu un uomo politico prussiano ma anche scienziato, archeologo, egittologo, storico dell'arte e della chiesa. La sua carriera fu strettamente legata a quella del Niebuhr il quale, designato ambasciatore di Prussia presso la Santa Sede, portò Bunsen con sé a Roma: nel 1817 lo nominò Segretario d'Ambasciata. Il Bunsen, per il ruolo che ricopriva, coltivò assidui rapporti con gli stranieri che visitavano Roma,

in particolare con i tedeschi. Nel 1824 avvicendò il Niebuhr nell'alto incarico diplomatico.

Al Bunsen, che pubblicò numerosi scritti sulle antichità di Roma, si deve anche la recinzione e sistemazione del Cimitero Acattolico ubicato presso la piramide di Caio Cestio ove, pochi anni prima, erano state inumate la salma di John Keats (1795-1821) e le ceneri (a parte il cuore, "*cor cordium*" / "cuore dei cuori") di Percy Bysshe Shelley (1792-1822), i due grandi poeti romantici inglesi.

Barthold Georg Niebuhr (1776-1831), «*il signor Niebuhr*» come lo qualifica un po' irriver-

rentemente Leopardi (era un ambasciatore!), fu uno storico e un politico, anch'egli prussiano, ma danese di nascita. Fu un ragazzo di un'intelligenza e, pertanto, di una capacità d'apprendimento eccezionali. Imparò storia, geografia, matematica, inglese, francese, latino e arabo dal padre Carsten (1733-1815) il quale aveva soggiornato a lungo in Oriente (India, Oman, Iran, Siria, Palestina, Egitto) e, in particolare, in Arabia. Manifestò ben presto la sua passione per la storia e, più tardi, per la filologia. Nell'ottobre del 1810, all'età di 34 anni, fu nominato cattedratico all'Università di Berlino ove iniziò a tenere lezioni di Storia Romana dopo che, nel gennaio dello stesso anno, era entrato a far parte della Regia Accademia Prussiana delle Scienze.

L'amore per l'antica Roma lo spronò a scrivere la sua opera più importante, *Römische Geschichte* (Storia Romana), che Leopardi iniziò a leggere nel dicembre del 1828, non in tedesco, lingua che Giacomo conosceva poco, ma in una traduzione inglese², come ci viene confermato dallo stesso Poeta alla pagina 4428 dello *Zibaldone*, datata 3 gennaio 1829.

Il 1815 fu un anno funesto per il Niebuhr: perse sia il padre che la moglie. L'anno dopo, in piena Restaurazione, accettò, come già detto, il posto di ambasciatore e ministro plenipotenziario di Prussia presso lo Stato Pontificio. Durante il lungo soggiorno a Roma, Niebuhr scoprì e pubblicò frammenti di Marco Tullio Cicerone (106 a.C. - 43 a.C.) e di Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.).

Niebuhr, da buon prussiano, amava Roma Antica ma non gli italiani suoi contemporanei il cui temperamento era sideralmente lontano dal suo; fece un'eccezione per il giovane Leopardi, che conobbe nel 1823 e per il quale nutrì subito una grande ammirazione.

Nel novembre del 1822 il ventiquattrenne Giacomo era giunto a Roma e per la prima volta lontano dalle Marche (o dalla Marca, come si diceva allora), ospite dello zio Carlo Antici (1772-1849): si trattenne nella città capitolina fino al 28 aprile 1823.

Il Bunsen ha lasciato una cronaca precisa del modo in cui l'ambasciatore si attivò per andare

a conoscere il Giovane Recanatese:

«Un giorno Niebuhr entrò nella stanza in cui stavo lavorando ed esclamò “Bisogna che esca subito, vado a cercare un certo Leopardi, il maggior filologo italiano. Guardi qui, legga le sue “Annotazioni alle Cronache di Eusebio”³, quanto intuito, quanta vera dottrina!”».

Non a caso Pietro Giordani (1774-1848), grande amico di Giacomo ed il primo a comprenderne pienamente il genio, quelle *Annotazioni* le aveva giudicate «la maggior gloria di Leopardi filologo»⁴.

E continua il Niebuhr:

«“In questo paese non avevo mai incontrato niente di simile! Bisogna che vada a cercarlo”. Due ore dopo tornò: “L'ho trovato con grandissima difficoltà, in una soffitta di Palazzo Antici. Invece di un vecchio erudito ho trovato un giovane di ventidue o ventitré anni, gracile, delicato, che non ha mai avuto un maestro competente, e che s'è istruito da solo nella biblioteca del padre a Recanati leggendo i classici e i primi Padri della Chiesa. Pare, inoltre, che sia uno dei primi poeti e scrittori del suo paese; ma era lì, trascurato da tutti e al colmo della malinconia. In lui si vede di quale portata è il genio che rimane latente in questa nazione. Finalmente ho veduto un italiano degno dell'antica Roma”»⁵.

Niebuhr morì a Bonn, di polmonite, nel gennaio del 1831.

Quando Leopardi, nella lettera al Bunsen del dicembre 1825, cita Aristofane (450 a.C. - 385 a.C.) a cosa alludeva?

Si riferiva alla richiesta che gli aveva fatto l'ambasciatore prussiano di esaminare, nella sua veste di apprezzato filologo e profondo conoscitore del greco antico,

«il codice 429 della Biblioteca Classense di Ravenna attribuibile alla metà circa del X secolo, che è il manoscritto medievale più antico che tramanda le undici commedie di Aristofane»⁶.

Tale codice, che al tempo era stato ancora poco studiato sotto il profilo paleografico, contiene tutte le undici commedie superstiti del grande commediografo greco, fra cui le celeberrime *Le nuvole*, *Gli uccelli*, *Le rane*, *Lysistrata*.

Che Niebuhr nutrisse un'enorme ammirazione per Leopardi, nella sua veste di filologo e di grecista, è dimostrato dal fatto che circa un anno dopo, nel settembre del 1827, gli chiese di averlo come collaboratore della rivista da lui

appena fondata *Rheinisches Museum für Philologie*, tuttora esistente ed afferente all'Università di Colonia⁷; il nome della testata fa riferimento al fiume Reno, *Rhein* in tedesco, che attraversa la città nota per la sua stupenda cattedrale gotica.

Mercoledì 2 agosto 1826 Leopardi partiva da Bologna alla volta di Ravenna, non tanto per l'Aristofane quanto per accogliere il reiterato invito di un suo amico, nonché lontano parente, il marchese Antonio Cavalli (1795-1873).

Giacomo, prima di relazionare il Niebuhr sugli esiti della sua visita alla Classense, si era diligentemente documentato sull'argomento di cui gli era stata richiesta la consulenza: infatti si premurò di leggere gli *Argumenta graeca antiqua in Aristophanis Comoedias*, nell'edizione allestita nel 1608 dalla casa editrice Portus di Ginevra⁸.

La famiglia del marchese Antonio Cavalli era tra le più nobili della Romagna. Palazzo Cavalli, in cui soggiornò Giacomo, era stato sede di sfarzosi ricevimenti per la più alta nobiltà ravennate: alla festa del Carnevale del 1820 aveva partecipato anche Lord George Byron (1788-1824) accompagnato dalla giovane amante, la contessa Teresa Gamba Ghiselli (1799-1873).

Il 9 agosto, quindi una settimana dopo la sua partenza da Bologna, Giacomo scriveva al padre Monaldo (1776-1847) dall'antica capitale bizantina: «Sono qui da alcuni giorni in casa d'un amico che mi ha voluto con se per forza, a vedere le antichità di Ravenna. Torno a Bologna a momenti».

Il Poeta non dice esplicitamente “Sono qui da

una settimana”, come certamente voleva intendere, ma «Sono qui da alcuni giorni...». Volendo arzigogolare, quest'ultima affermazione la si potrebbe intendere in tal senso: “Sono rientrato a Ravenna da alcuni giorni da...”. Da dove? Da un ulteriore ipotetico viaggio che io cercherò dimostrare non essere mai avvenuto. La data del suo rientro a Bologna è certa in quanto ci viene riferita dallo stesso Leopardi in calce ad una nota dello *Zibaldone* così datata: «Bologna 13 Agosto 1826 Domenica; tornato questa mattina or ora da Ravenna».

Il 26 agosto scrive al suo editore Antonio Fortunato Stella (1757-1833): «Fui costretto da vivissime istanze di un mio amico Ravennate a portarmi in Ravenna per vedere quelle celebri antichità».

In realtà l'“amico Ravennate” più che le “celebri antichità” era interessato a far vedere a Leopardi una propria traduzione delle *Elegie* del poeta latino Tibullo (54 a.C. - 19 a.C.) con la speranza di vederle pubblicate, magari dallo stesso editore di Giacomo⁹.

Stranamente Leopardi, nelle lettere ai familiari, si mostra reticente a render noto il nome del suo ospite e non si comprende il perché visto che Antonio Cavalli era persona ragguardevole e, come detto, di famiglia nobile: peculiarità questa a cui sia Monaldo che Paolina erano particolarmente sensibili.

Il marchese Cavalli nel 1826 aveva trentun anni, ossia tre più di Giacomo, ed era un uomo piacente e vigoroso. Dall'epistolario si evince che, in quei giorni, uno degli argomenti di spicco trattati siano state le condizioni politiche della Romagna.



Il nuovo Portale degli archivi della Campania, prodotto dall'Archivio di Stato di Napoli e dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica della Campania è consultabile online, all'indirizzo: www.campaniarchivi.beniculturali.it. L'iniziativa intende favorire la condivisione tra gli istituti, pubblici e privati che conservano archivi in Campania, nonché fornire al pubblico segnalazioni e informazioni sul patrimonio documentario e sui programmi di valorizzazione e di promozione.

Sarà il caso di ricordare che Ravenna, al tempo, faceva parte dello Stato Pontificio (come Recanati) e, più precisamente, era in capoluogo dell'omonima Legazione Apostolica. Il 23 luglio 1826, dieci giorni prima dell'arrivo di Giacomo a Ravenna, la città era stata scossa da un attentato che i "carbonari" locali avevano organizzato ai danni del legato apostolico cardinale Agostino Rivarola (1758-1842) colpevole, agli occhi dei cospiratori, di attuare una durissima politica repressiva nei confronti degli aderenti alla società segreta. L'attentato fallì perché il colpo di pistola destinato al cardinale attinge invece, per uno scambio di persona, il suo segretario, il canonico Ignazio Muti.

Così scriveva Giacomo al padre: «*Ho veduto il cardinale, ho veduto il canonico ferito in sua vece il quale è fuor di pericolo e sarà presto in piedi*». In realtà morì qualche tempo dopo, in conseguenza della ferita riportata. E adesso veniamo al punto.

Filippo Mordani racconta che il marchese Cavalli vedendo Leopardi «*immelanconito d'anima e di corpo, per ricrearlo un poco, gli fece fare un magnifico viaggio da Ravenna a Fano, lungo la pineta e lungo il mare, e poi, per la via Flaminia, verso i monti di Gubbio*». Un'altra volta, sempre per «*rallegrargli lo spirito*», lo portò a Venezia «*la quale, per la venuta di Ferdinando I imperatore austriaco, era tutta in feste pubbliche, in giuochi ed altre tali solennità*».

Ora, a mio modesto avviso, vi sono parecchi motivi per dubitare della veridicità della testimonianza del Mordani.

Iniziamo col ribadire che Leopardi, giunto a Ravenna il 2 agosto 1826, il 13 agosto era già rientrato a Bologna. Teniamo conto, inoltre, che la lettera spedita al padre e citata in prece-

denza, nella quale trattava dell'attentato al cardinale Rivarola, era stata inoltrata da Ravenna («*Sono qui da alcuni giorni...*») e datata 9 agosto. Ipotizzando (ma la cosa appare palesemente assurda) che Giacomo fosse ripartito il giorno stesso del suo arrivo a Ravenna (ma non doveva esaminare l'Aristofane?) per questo presunto viaggio, la permanenza fuori città, incrociando le date, sarebbe durata non più di tre/quattro giorni.

Per me, è assolutamente impensabile che in un arco di tempo così breve, tenuto conto delle soste e dei pernottamenti, il Poeta abbia potuto lasciare la città e percorrere, in carrozza, centinaia e centinaia di chilometri, sulle strade di allora, sotto la calura e la luce accecante del sole d'agosto: non proprio l'ideale per Giacomo che era di salute cagionevole e, in partico-

lare, soffriva da tempo di oftalmia cronica con episodi acuti che lo costringevano al buio assoluto.

E Venezia? È mai pensabile che se il Poeta si fosse recato davvero nella città dei Dogi (sempre in quei tre/quattro giorni!) non ne avrebbe fatto il benché minimo cenno ai suoi familiari? Eppure abbiamo visto che era in costante contatto epistolare col padre Monaldo e con la sorella Paolina.

Inoltre c'è una macroscopica anacronistica incongruenza in quanto affermato dal Mordani: nel 1826 l'imperatore austriaco in carica non era Ferdinando I (1793-1875) ma il padre Francesco I (1768-1835), al quale sarebbe succeduto solo alla sua morte, nove anni dopo!

A questo punto c'è da chiedersi: perché mai l'allora ventinovenne Mordani, uomo molto stimato in città, tanto che l'anno seguente gli fu assegnata la cattedra di grammatica presso il locale ginnasio, avrebbe dovuto inventarsi



Filippo Mordani

tutte queste fandonie?

La mia risposta è: perché era assolutamente convinto che non fossero fandonie, in quanto non avrebbe mai potuto dubitare dell'attendibilità di chi gliel'aveva riferite. E c'era una sola persona che avrebbe potuto riferirgliel'è: il marchese Antonio Cavalli.

Per qual motivo? Avanzo un'ipotesi: per vanagloria, per poter dire di essere stato per alcuni giorni in stretto rapporto, da solo a solo, in familiarità con un colosso della letteratura italiana e con un idolo della gioventù patriottica: «*Con Manzoni in chiesa, con Leopardi alla guerra*».

Il Cavalli, nel 1826, non aveva ancora avuto modo di leggere *Il Parini ovvero della gloria*, composto da Giacomo tra il 6 luglio e il 13 agosto 1824, in quanto la prima edizione a stampa delle *Operette morali* è del 1827; ma se avesse potuto dare una scorsa al manoscritto del suo Amico Recanatese, vi avrebbe trovato numerose considerazioni sulla «*vanità della gloria*». Ne riporto una:

«Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire».

Per dirla con il *Qoelet* biblico, attribuito a Re Salomone e che Leopardi in gioventù aveva

tradotto dall'ebraico: «*tutto è vanità e un inseguire il vento*».

C'è da dire però che senza quelle fandonie il nome di Antonio Cavalli, molto probabilmente, sarebbe rimasto del tutto sconosciuto ai posteri. Qualche volta la menzogna paga.

¹ Da *Zibaldone*, a c. di Rolando Damiani, 3, Milano 1997, p. 3652 (Commento).

² Ivi, p. 3715. La Storia romana di Niebuhr fu tradotta in italiano solo nel 1832, presso la tipografia Bizzoni di Pavia.

³ Eusebio di Cesarea (265 - 340) fu un vescovo e scrittore in lingua greca antica nonché consigliere e biografo dell'imperatore romano Costantino I. L'antica Cesarea, fondata da Erode il Grande e di cui oggi esistono solo le rovine, era ubicata lungo la costa marittima dell'attuale stato d'Israele.

⁴ Estratto dal volume *Lingua e stile di Giacomo Leopardi* (Atti dell'8° Convegno Internazionale di Studi Leopardiani - Recanati, 30 settembre - 5 ottobre 1991).

⁵ I. Origo, *Leopardi*, Milano 1974, p. 217 s.

⁶ P. Orsini, *L'Aristofane di Ravenna. Genesi e formazione tecnica e testuale di un codice*, Lione 2011, p. 321.

⁷ La richiesta fu fatta pervenire a Leopardi, che al tempo viveva a Firenze, tramite una lettera recapitatagli da Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), un illustre giurista tedesco di origini francesi.

⁸ Da *Zibaldone* cit., p. 3671.

⁹ M. Porena, *Elenchi di letture leopardiane*, in *Rivista d'Italia*, maggio 1922, p. 569.

¹⁰ G. Carducci, *Giacomo Leopardi deputato*, in *Prose*, Bologna 1907.

© Riproduzione riservata



Un gruppo di partecipanti ai corsi Apple per l'Università degli studi "L'Orientale" (Agostino De Angelis, Alessandra Mastrapasqua, Daniela Sivera, Elena Sofia Cappiello, Urbano Catalano) ha progettato la prima app "DEATHALY", che racconta storie di fantasmi, monacielli, belle 'mbriane e janare. L'Ateneo napoletano è impegnato, insieme con la Apple, nello sviluppo di competenze digitali nella formazione umanistica dei propri studenti. La app offre, per dieci zone di Napoli, la possibilità di leggere storie da brividi, approfondendo in questo modo aspetti antropologici e culturali delle aree in questione, cliccando sulla mappa virtuale del centro storico della città. Inoltre, è in corso di elaborazione un analogo percorso per altre città della Campania, a partire da Caserta.

“TRATTENUTI DAL MARE”

*ricerca di
Michele Carabellese*

Questa ricerca è nata da una riflessione fatta in occasione della Sagra del mare, dove si commemorano i caduti del mare; mi sono domandato: ma chi sono e quanti sono i procidani caduti del mare? Mi sono messo alla ricerca: libri, riviste, articoli di giornali, notizie di familiari e infine sono riuscito a realizzare questa raccolta, che dedico a tutti i marittimi i quali, con il loro duro lavoro, portano a casa quei pochi spiccioli. Non vi è prezzo per il lavoro usurante che fanno a bordo: lavorare con mare mosso, onde altissime, per non parlare poi di tifoni, cicloni, ecc., che stanno in agguato. Solo chi ha vissuto, anche per poco tempo, o è figlio di marittimo può capire tali situazioni. Quando arrivano sul loro scoglio te ne accorgi subito, perché hanno voglia di stare insieme alla famiglia, godersi i figli, godersi la propria casa lontano da onde che sbattono. La sensazione di pena arriva con “quella” telefonata e con gli occhi umidi si prepara la valigia. Perché nessuna autorità ne riconosce il lavoro usurante? immagina un sessantacinquenne al lavoro su una petroliera come si sentirà, nel sapere che è stato riconosciuto usurante il lavoro di chi sta dietro una scrivania. Quei pochi spiccioli – diceva mia madre – contengono il sangue ed il sudore di tuo padre, non possiamo sciuparli.



* * *

a) Caduti della Seconda guerra mondiale¹:

Antonio Capraro (nato nel 1918, morto sul cacciatorpediniere *Vega* il 10 gennaio 1941); ufficiali Raffaele Tortora e Vincenzo Guarracino; sottotenente di vascello Salvatore Scotto di Vettimo (affondato col sommergibile *Adua* nel 1941)²; Antonio Sabia, Michele Colucci, Giuseppe Ambrosino, Giovanni Virgilio, Luigi Grimaldi, Giacomo Di Gennaro, Antonio Ambrosino, Crescenzo Persico, Fernando Esposito, Pasquale Febbraro, i fratelli Michele e Simone Esposito, Tommaso Scotto d’Abusco, Giovanni Tedisco, Domenico Ingegneri, Pietro Assante, Salvatore Esposito, Gesualdo Esposito, Francesco Mazzella, Domenico Lubrano Lavadera, Francesco Scotto di Ciccarriello, Donato Pisano, Gerardo Salvemini, Giuseppe Esposito di Marcantonio, Nicola Ambrosino, Vincenzo Ambrosino, Michele Orlando, Italo Mazzella, Biagio Tramontano, Michele Raimondo Meglio, Antonio Di Gennaro, Luigi Intartaglia, Leonardo Peruffo.

b) Naufragio del veliero *Warrior* (Argentiera, 18 novembre 1910)³: Giuseppe Ambrosano, comandante; Vincenzo Mazzella, nostromo; Giuseppe Di Gennaro, marinaio; Nicola Ambrosano, mozzo; Michele Mazzella di Bosco, mozzo.

c) **Affondamento del *Giovanni A.***: Raffaele Barone, comandante.

d) **Scoppio della caldaia dell'*Annamaria Jevoli*** (porto di Napoli, 21 novembre 1957: *foto pagina a fronte*)⁴: Carlo Cacciuttolo, operaio.

e) **Esplosione della petroliera *Texaco Caribbean*** (Folkestone, canale della Manica, 11 gennaio 1970)⁵: Domenico Intartaglia, direttore di macchina; Aldo Capodanno, allievo di macchina.

f) **Petroliera *Texaco City*** (23 ottobre 1974): Antonio Guida, allievo di macchina.

g) **Affondamento del *Marina di Equa*** (320 mg. A SW di Brest, 29 dicembre 1981: *foto in questa pagina*)⁶: Pietro Cibelli, 1° macchinista; Giuseppe Visaggio, 2° macchinista; Giuseppe Scotto di Marrazzo, caporale.

h) **M/n. *Maria Monica*** (12 gennaio 1985): Ciro Assante, ufficiale di macchina.

i) **Massacro dell'equipaggio della M/n. *Lucina*** (Djendjen, 6-7 luglio 1994)⁷: Antonio Scotto Lavina; Antonio Schiano di Cola.

l) **Affondamento dell'aliscafo SNAV *Procida*** (Procida, 11 giugno 1996): Rosa Cardito e Letizia Cardito (passeggeri).

m) **Affondamento del peschereccio *Padre Pio*** (al largo di Casamicciola, 28 giugno 2005)⁸: Antonio Manfredi; Antonio Buonomo.

n) **Gozzo *San Francesco*** (al largo di Procida - Marina Grande, 17 dicembre 2012)⁹: Francesco Visaggio.



o) **Piattaforma petrolifera** (al largo del Congo, 21 novembre 2014)¹⁰: Fabio Grissino.

¹ AIPP., *Caduti in mare*, f. 11.

² Cfr. P. Lubrano, *Antonio Capraro, il primo procidano morto in guerra*, in *Procida oggi*, 31 luglio 2004, p. 4; *Procida tra le due guerre... storie nella Storia*, a c. della S.s. "A. Capraro", Procida s.d. ma 2008, p. 91 ss.

³ Cfr. *Il naufragio e il mistero del Warrior*, in *La Rassegna d'Ischia*, 2003, fasc. 1, p. 21 ss.

⁴ Cfr. *Il Mattino*, 22 novembre 1957.

⁵ Cfr. l'indirizzo Internet: api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1971/jan/13/channel-shipping-accidents.

⁶ Cfr. il sito Internet: www.marenostrumrapallo.it.

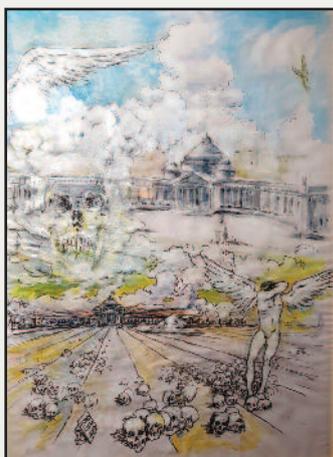
⁷ Cfr. l'indirizzo Internet: inchieste.repubblica.it/.

⁸ Cfr. l'indirizzo Internet: www.repubblica.it/2005/f/sezioni/cronaca/pescheraff/.

⁹ Cfr. l'indirizzo Internet: Napoli.repubblica.it/cronaca/2012/12/17/news/.

¹⁰ Cfr. l'indirizzo Internet: www.ilmattino.it/napoli/cronaca/.

© Riproduzione riservata



All'insegna dell'origine laica del concetto di "sacro", nel Refettorio del convento di San Domenico Maggiore è stata allestita, dal 17 settembre al 20 ottobre scorsi, la mostra sul tema: "IL SENSO DEL SACRO", patrocinata dall'Archidiocesi di Napoli, dal Comune di Napoli e dalla Fondazione Pellegrini-Pignatelli. Tra gli espositori menzioniamo il nostro redattore Franco Lista (*nella foto la sua opera "Angelus novus"*) e gli amici de *Il Rievocatore*, Carlo Cottone, Fortunato Danise, Luciano Ferrara, Giovanni Ferrenti, Diana Franco, Ellen G, Clara Garesio, Luciana Mascia, Maria Petraccone, Giuseppe Pirozzi, Elena Saponaro e Salvatore Vitagliano.

Inoltre, il 26 ottobre, la Fondazione Pellegrini Pignatelli ha ospitato una tavola rotonda sul medesimo tema, che ha visto la partecipazione di Clementina Gily, Carlo Improta, Franco Lista, Rosario Pinto, e padre Antonio Russo.

UN SECOLO DALL'ULTIMA VITTORIA

di Luigi Alviggi

Quest'anno, precisamente il 4 novembre, si è compiuto giusto un secolo dall'ultima vittoria italiana in una guerra. L'appellativo "Grande Guerra" nasce dal fatto che parliamo del più esteso conflitto della storia umana, eccetto la catastrofe planetaria della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945). Le ostilità iniziarono il 28.07.14 con la dichiarazione di guerra dell'Impero Austro-Ungarico – governato da Francesco Giuseppe, in Italia "Cecco Beppe", dal 1848 fino alla sua morte (1916) – alla Serbia. Causa scatenante fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando (1863-1914), erede al trono, e della moglie, avvenuta il 28 giugno a Sarajevo per opera del nazionalista serbo diciannovenne Gavrilo Princip. Si affrontarono così due blocchi di nazioni: da una parte, la Triplice Alleanza, gli imperi austroungarico, ottomano e la Germania; dall'altra la Triplice Intesa: Francia, Regno Unito e Russia. E già l'ingresso del Giappone con l'Intesa nel 1914 diede al conflitto la dimensione mondiale. Determinante per la vittoria finale sarà poi l'ingresso nel 1917 degli Stati Uniti, sempre con l'Intesa, in specie perché la Russia, a seguito della Rivoluzione di Ottobre di Lenin, si ritirò dal conflitto nel marzo del 1918. Woodrow Wilson,

Presidente USA, deciderà l'intervento anche a causa della distruzione indiscriminata, iniziata nel 1915 da parte dei sottomarini tedeschi, delle navi americane di rifornimento dirette ai porti dell'Intesa e al sobillamento della Germania verso il Messico per attaccare il paese confinante. Ma l'effetto "americano" richiederà tempo per andare a regime. Come prodromo, ricordiamo l'affondamento del britannico Lusitania nel 1915 da parte di un U-Boot tedesco. Nel naufragio di un gioiello dell'epoca, oltre 32.000 tonnellate e lungo quasi 250 metri, vi furono circa 1.200 vittime.

L'inizio della guerra fu fulminante a favore dei tedeschi che, in pochi giorni, arrivarono già in vista di Parigi. Solo le armate di Joffre, con la prima guerra della Marna, arrestarono l'avanzata tedesca. Anche

in questo caso, come avverrà 25 anni dopo, gli imperi avevano pronosticato una guerra lampo che ben presto si tramutò in una estenuante guerra di posizione, uno scontro di trincee affacciate per centinaia di chilometri, con tutte le immense sofferenze umane del caso. La vita di trincea avveniva in condizioni orribili per igiene, qualità cibo, tempi morti, aspetti attenuati tardi dall'avvicendamento dei soldati di prima linea con adeguati periodi di riposo nelle



L'attentato di Sarajevo
su *La Domenica del Corriere*

retrovie e brevi ritorni in sede. La guerra di movimento si affacciò solo in seguito, episodicamente. Tra i fronti opposti giaceva la “terra di nessuno”, una striscia di terreno martoriata dai bombardamenti e preda offerta all’uno o all’altro degli schieramenti con scontri sanguinosi e inefficaci.

Nel 1915 la Germania iniziò l’utilizzo dei gas asfissianti nella battaglia di Ypres – da cui il nome di “iprite” per una miscela a base di cloro e dopo, ancor peggio, il fosgene, gas fulminante –, usati su tutti i fronti e nell’impiego dei quali i tedeschi si rivelarono più abili degli altri. Nel corso della guerra si fecero anche strada: l’uso dei carri armati, per prima l’Inghilterra; della forza aerea, per prima la Germania con i dirigibili Zeppelin; della mitragliatrice, macchina da guerra il cui primitivo schema fu ideato da Leonardo Da Vinci; dei lanciafiamme e delle bombe a mano.

Anche allora, per aggirare facilmente le difese francesi, la Germania scelse l’invasione del Belgio neutrale. Persino la linea Maginot, completata grosso modo nel 1935, commise l’errore di non proteggersi adeguatamente nella frontiera col Belgio, rivelandosi fatalmente inutile nel 1940. Ingenuità e sciocchezze in verità innumerevoli, come sempre nella storia, dei vertici militari. Il conflitto vedrà ben oltre 15 milioni di morti (forse 17) tra militari e civili nelle varie nazioni teatro delle operazioni belliche. Cause reali del conflitto furono: il contrasto economico tra Germania e Inghilterra, da cui il potenziamento della flotta tedesca contro la supremazia inglese; le aspirazioni francesi alla riconquista dell’Alsazia-Lorena, all’epoca tedesca; le aspirazioni russe verso la regione dei Balcani, abitata da slavi. Per il successivo intervento dell’Italia con l’Intesa il 24 maggio 1915, scisso il legame con la Triplice Alleanza il 3 maggio, il riscatto delle terre irredente sotto dominio austriaco: Trentino, Venezia Giulia, parte nord della Dalmazia, Fiume. Il comando venne affidato a Luigi Cadorna e la guerra iniziò con le prime quattro battaglie dell’Isonzo. Subito nel 1916 ci fu la pesante *Strafexpedition* (spedizione punitiva) degli austro-ungarici per il “tradimento” dell’Italia nei

loro confronti. La più sanguinosa battaglia dell’intera guerra si svolse presso Verdun, ai confini francesi col Belgio, durata quasi tutto l’anno 2016 e costata complessivamente circa 900.000 caduti.

La guerra pose fine al lungo periodo di pace e sviluppo economico dell’Europa noto come “*belle époque*” e anche al più lungo periodo di stabilità, iniziato nel 1815 con la definitiva sconfitta napoleonica a Waterloo. Ricordiamo che fu opera del cancelliere tedesco Otto von Bismark (1815-1898) l’alleanza tra Germania, Austria-Ungheria e Italia (Triplice Alleanza) che legò l’Italia moralmente all’inizio del conflitto. Il paese rimase inizialmente neutrale, tra le accese proteste degli interventisti, perché la Triplice aveva carattere difensivo mentre, nel caso, era stato l’impero asburgico a dare inizio al conflitto.

Lo scoppio della guerra è stato identificato da Eric Hobsbawm, e da altri storici a seguire, come inizio del “secolo breve” (il XX secolo); questi lo fanno poi terminare con il crollo dell’URSS del 1991 (dopo la caduta del muro di Berlino del 9 novembre 1989). Un secolo dunque di appena 77 anni, ma è ovvio che si tratta di limiti fondamentali sì ma del tutto arbitrari.

Nel pomeriggio del 24 ottobre 1917 un battaglione nemico comandato dal tenente Rommel – la futura “Volpe del deserto” della II guerra mondiale – sfonda il fronte italiano a Caporetto (oggi in Slovenia) raggiungendo in pochi giorni Udine:

«Nessuno si era accorto di questa infiltrazione perché i nostri posti di avvistamento avevano i cannocchiali puntati per in su invece che per in giù. Gli ufficiali che li comandavano avevano appreso dai loro manuali di tattica che le battaglie si combattono per il possesso delle cime. E siccome sulle cime non succedeva nulla, tutti erano convinti che nulla fosse avvenuto...

Dopo ventiquattr’ore Rommel con le sue tre compagnie di alpini aveva fatto 30mila prigionieri e occupato le preziose posizioni del Kuk e del Kolovrat perdendo solo, fra morti e feriti, una trentina di uomini. Ma il Comando Supremo di Udine non si era ancora reso conto di quello che stava succedendo...

Mentre a Udine ci si ponevano queste domande, Rommel e compagni erano a Caporetto, una trentina di chilometri dietro il fronte, e marciavano a tappe forzate verso sud-ovest tagliando la via della ritirata alla truppe

schierate sull'Isonzo. Di queste drammatica realtà, Cadorna cominciò a prendere coscienza solo nella notte fra il 26 e il 27, quando già la stessa Udine era minacciata dalle avanguardie nemiche. Non aveva un quadro di ciò che stava avvenendo perché i telefoni dei vari Comandi non rispondevano più alle chiamate: o erano stati abbandonati, o le linee erano interrotte. Ma una cosa era certa: il fronte era stato tagliato in due tronconi e che nella falla di Caporetto, larga ormai una cinquantina di chilometri, il grosso del nemico irrompeva a fiumana...

Solo il 28 Cadorna si decise ad annunciare la disfatta con un comunicato che cominciava con queste parole: "La mancata resistenza di reparti della II armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico"...

La disfatta assumeva le proporzioni della catastrofe. Questa sembrava ormai irrimediabile. Udine era caduta, Venezia quasi a portata delle artiglierie nemiche, trecentomila uomini erano rimasti chiusi nella morsa e si avviavano verso i campi di concentramento, tremila cannoni, depositi, magazzini erano stati abbandonati e, frammischiati a un milione di soldati sbandati che cercavano scampo senza saper dove, brancolavano 500mila civili che fuggivano l'invasione con carri e masserizie»¹.

Grande lo sbandamento conseguente nelle forze italiane, con la perdita di 350.000 uomini per cause varie collegate. Cadorna ordinò all'intero esercito di ripiegare sulla linea del Piave, dove era stata preconstituita una linea difensiva, e qui l'avanzata nemica fu bloccata a tre settimane dalla rotta. Furono, in effetti, la rigidità mentale della gerarchia – Cadorna *in primis* – e i sacrifici imposti alle truppe, con pessimi trattamenti, a fare il danno maggiore. Con il nuovo governo di Vittorio Emanuele Orlando, Cadorna fu rimosso dal comando e sostituito (l'8 novembre) dal generale Armando

Diaz, napoletano del 1861, artefice della vittoria finale. Questi diverrà Duca della Vittoria dopo la fine del conflitto e poi Maresciallo d'Italia.

L'impero asburgico era ormai sull'orlo del crollo: gli italiani, con ponti di barche sul Piave, in ottobre riuscirono a sfondare la linea nemica e l'esercito avverso dovette ritirarsi in disordine verso le Alpi. Sarà il teatro di gloria

per i ragazzi del '99. La battaglia finale di Vittorio Veneto (28 ottobre 1918) costringerà il nemico a chiedere l'armistizio. Il successivo 3 novembre, oltre la firma dell'armistizio di Villa Giusti (Padova) tra Italia e Austria, le truppe italiane entreranno a Trento e Trieste. Il 12 novembre, con l'imperatore Carlo I fuggito in esilio, l'Austria divenne una repubblica. I delegati delle nazioni sconfitte, presenti a Compiègne,

non ebbero altra scelta che accettare le pesanti condizioni imposte, e il trattato entrò in vigore l'11 novembre 1918 ponendo fine ai quattro anni di guerra. È invece del giugno 1919 la firma del trattato di Versailles.

La Germania restituì l'Alsazia-Lorena alla Francia, cedette alla Polonia il "corridoio di Danzica", pagò enormi danni di guerra. L'impero fu sostituito dalla Repubblica di Weimar con un'economia disastrosa e forti conflitti sociali: il tutto aprirà la strada al nazionalsocialismo di Hitler. L'impero austro-ungarico si frammentò in diversi stati. L'impero russo nel 1922 divenne URSS perdendo Polonia, Finlandia e Repubbliche Baltiche. L'impero ottomano fu diviso tra Francia e Regno Unito riducendosi alla sola Turchia. Parimenti per le



Il generale Armando Diaz



Al prof. ANTONIO V. NAZZARO, professore emerito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", già socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei - classe di Scienze morali, è stata conferita la "Linca d'oro", simbolo della nomina a socio ordinario della stessa. Il direttore e la redazione formulano i loro complimenti all'illustre Accademico, che in passato ha collaborato anche con questo periodico.



colonie tedesche in Africa. L'Italia, pur riscattando le terre irredente e ottenendo l'Istria e il Sudtirolo, acquisì meno di quanto promesso per il suo ingresso in guerra (patto di Londra del 1915 sotto il governo di Antonio Salandra), e si iniziò a parlare nel paese di "vittoria mutilata" per la mancata espansione in Africa e nei Balcani (rivendicata parte della Dalmazia). L'impresa di Fiume del D'Annunzio è del settembre 1919 senza un fine utile. Il Presidente Wilson sosteneva la tesi di una "pace senza vincitori" perché una pace imposta con dure condizioni per i perdenti avrebbe posto le radici per una nuova guerra. In tale ottica parlò di 14 punti "basilari" tra i quali la fondazione di una "Società delle Nazioni" per favorire il dialogo pacifico tra i popoli. Essa fu istituita nel 1919 con sede a Ginevra ma negli USA prevalse al tempo la politica isolazionista in forte ascesa. L'assemblea durò fino al 1945 quando, visto il suo pieno fallimento con la II Guerra Mondiale, fu sostituita dall'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) con sede a New York. Con le grandi difficoltà economiche dell'Europa nel dopoguerra, il crollo di Wall Street nel 1929 ebbe feroci ripercussioni nei paesi che, con difficoltà, si andavano liberando degli enormi sforzi bellici compiuti e del-

l'estesa perdita di capitale umano. Per le enormi privazioni dovute alla guerra si diffuse nel mondo anche l'epidemia di "spagnola" che colpì quasi la metà del genere umano provocando più morti dell'intera guerra.

In onore delle innumerevoli vittime del conflitto, in Italia fu affidata alla madre di un volontario disperso la scelta di una salma tra quelle di undici soldati non identificati caduti sui vari fronti di guerra. La bara scelta percorse gran parte del paese in un vagone ferroviario, da Aquileia a Roma, per poi essere tumulata, il 4 novembre 1921, nel Monumento al Milite Ignoto, il Vittoriano di Roma. Innumerevoli i cimiteri di guerra sorti in tutti i paesi. Le stime sui prigionieri di guerra si aggirano sugli otto milioni totali, molti di loro scompariranno o torneranno alle proprie case mesi, se non anni, dopo. Tra gli innumeri testi su questo argomento citiamo soltanto il capolavoro di Ernest Hemingway, *Addio alle armi*, del 1929. Solo 21 anni separeranno la civilissima (?) Europa dall'altra, ancor più grande, catastrofe iniziata il 1° settembre 1939.

¹ I. Montanelli - M. Cervi, *Storia d'Italia - L'Italia del Novecento*, Milano 2001, p. 34 ss.

© Riproduzione riservata

LARGO SIMONETTA LAMBERTI



Dopo Luciana Pacifici, la bambina vittima della persecuzione razziale fascista (cfr. il n. 4/2015 di questo periodico, p. 18), questa volta è toccato a un'altra bambina, Simonetta Lamberti, vittima della criminalità organizzata. Il 21 novembre scorso, infatti, si è svolta la cerimonia d'intitolazione alla piccola Simonetta, uccisa dalla camorra, il 29 maggio 1982, a soli undici anni, del largo posto all'incrocio tra via Maio di Porto e via Giulio Cesare Cortese.

Alla cerimonia sono stati presenti i sindaci di Napoli e di Cava de' Tirreni, Luigi de Magistris e Vincenzo Servalli, l'assessore con delega alla Toponomastica Alessandra Clemente, la madre della piccola, Angela Procaccini, insieme con altri familiari, il presidente e il vicepresidente della Municipalità Napoli 2, Francesco Chirico e Luigi Carbone, e gli allievi dell'I.I.S. "De Filippis - Galdi" e "A. Genoino" di Cava de' Tirreni e del Liceo Antonio Genovesi, dell'I.I.S. "Nitti" e dell'I.T.T.L. "Duca degli Abruzzi" di Napoli.

Nel corso della manifestazione, il gruppo di musica d'insieme dell'I.I.S. "De Filippis - Galdi", diretto dal m° Giuseppe Ler, ha eseguito alcuni brani musicali; al termine della stessa, nell'aiuola del largo è stato messo a dimora un albero d'ulivo, offerto dalla Coldiretti Napoli e da Aprol Campania e dedicato a Simonetta Lamberti.



MARIO VITTORIO

IL PITTORE CHE SOGNÒ UNA NAPOLI MODERNA

di Antonio Grieco

Mario Vittorio (Napoli, 1908-1975, 1° da sinistra nella foto n. 1) presenta al pubblico i suoi primi lavori intorno agli anni trenta. Si tratta, quasi sempre, di dipinti ispirati alla periferia di Napoli, completamente estranei alla pittura locale, spesso incline alla rappresentazione di una Napoli da car-



n. 1

tolina, mutuata dalla pittura meno innovativa del nostro Ottocento. Invece in lui e in altri artisti napoletani del tempo – come Luigi Crisconio, Paolo Ricci, Mario Macciocchi, Luigi Ferrigno – si avverte immediatamente l'intenzione di scoprire, attraverso un nuovo linguaggio espressivo, quella parte della città interessata a grandi trasformazioni urbanistiche e industriali che sembravano proiettarla in una dimensione europea.

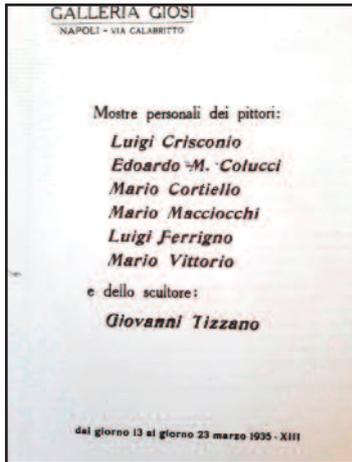
Non a caso Ricci – a proposito di quel gruppo di pittori che, negli anni del fascismo, insieme a lui si opponeva al Novecentismo – parlò di pittura “sobborghista” evocando un realismo che tentava di svincolarsi dal localismo per inserirsi nel più vasto orizzonte nazionale. La co-

scienza di un tempo nuovo guidava l'azione del gruppo che si opponeva sia al terzo futurismo, ormai accademico e subalterno al regime, che al folklore di tanta pittura locale.

Nel 1935, Vittorio, dopo aver esposto in alcune Quadriennali romane e in mostre organizzate dal

Sindacato degli artisti campani, partecipa ad una importante esposizione collettiva alla Galleria Giosi (con lui ci sono Luigi Crisconio, Edoardo M. Colucci, Mario Cortiello, Mario Macciocchi, Luigi Ferrigno, a cui si aggiunge lo scultore Giovanni Tizzano), presentando sei opere, alcune delle quali, come *Fabbrica al Pascone* e *Casa rurale*, risentono chiaramente dell'influenza del crudo paesaggismo crisconiano così distante dalla pittura ufficiale.

Vittorio e i suoi amici, che scelsero il “Pascone” – l'area attualmente a ridosso del Centro direzionale – per raccontare una Napoli che faceva i conti con la modernità, vissero per molti anni isolati e della loro pittura antiaccademica degli anni Trenta si persero quasi le



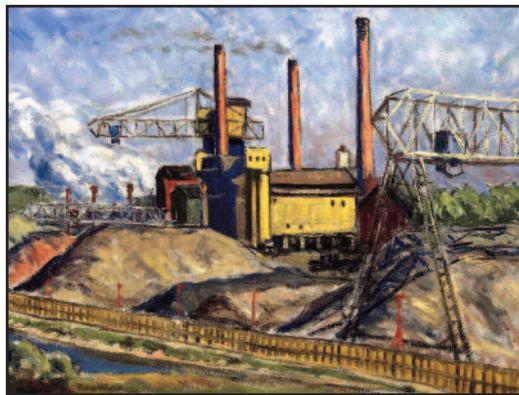
n. 2

volume-catalogo: v. *foto n. 2*). Ricomparvero allora, come per incanto, tante opere disperse di quel periodo e si tornò a parlare di un gruppo di artisti napoletani che durante il fascismo guardò al Mezzogiorno con un occhio nuovo, mescolando tradizione e avanguardia, quasi sulla stessa linea degli artisti di “Corrente” che negli stessi anni provarono ad esprimersi con libertà e passione civile rinnovando con rigore il linguaggio dell’arte, sia dal punto di vista formale che contenutistico.

Nelle sale della Galleria “Il Centro”, dove venne allestita la mostra curata da Lea Vergine, di Mario Vittorio vennero esposte alcune opere, che colpirono per la loro inedita forza espressiva: innanzitutto, una periferia, del 1931, dove in lontananza, dietro i caseggiati popolari, si scorgevano alcune ciminiere; in primo piano invece c’era un desolato campo incolto tra città e campagna; nell’insieme, il paesaggio industriale (*foto n. 3*) sembrava avvolto in un’atmosfera cupa, quasi anticipatrice di certi squarci cinematografici neorealisti o della Napoli plumbea e grigia del romanzo *Tre operai* di Carlo Bernari, edito nel 1934.

Ma ciò che ancor di più sorprese in quella esposizione furono alcuni suoi ritratti; in particolare *Il guardiano*, del 1933, e *Il mio portiere*, del

1929. Soprattutto nel primo, nell’intensità del volto come nell’essenzialità delle forme, è evidente il richiamo a Cezanne, a quell’ordine costruttivo che fa pensare a una ricerca pittorica tutta rivolta a indagare non solo la realtà, ma il modo stesso di pensare e costruire l’immagine visiva. Sulla stessa linea di un realismo asciutto, antiretorico, è un suo paesaggio del 1946 (coll. priv.: v. *foto n. 4*), probabilmente uno scorcio di un porticciolo della costa flegrea, con il mare azzurro e le barche dei pescatori in primo piano, qualche albero verde appena accennato, e sullo sfondo un imponente edificio disadorno, costruito con forme geometriche essenziali e tonalità lievi di ocre, di grigio e di rosso, che escludono qualsiasi piacevolezza pittorica o tentazione estetizzante. La stessa misura la ritroveremo in molte sue nature morte, negli umili interni delle case, nelle figure precarie che popolano da sempre la nostra città. Per tutto l’arco della sua vita, Vittorio si manterrà sostanzialmente fedele a una pittura che – come ha osservato Maria Antonietta Picone Petrusa – «diviene sempre più rigorosa e asciutta, fino ad essere costruita da poche essenziali pennellate che costruiscono le forme».

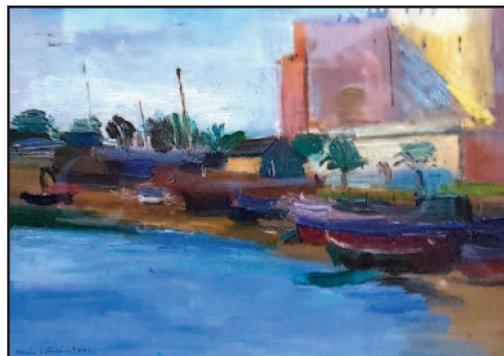


n. 3

l’astratto», aggiungendo che i suoi paesaggi hanno qualcosa di spettrale nella loro nudità e nel loro inquietante silenzio.

Questa idea di realismo assoluto, rigorosissimo, la si coglie molto bene nei suoi paesaggi urbani degli anni cinquanta e sessanta: paesaggi freddi, sospesi nel silenzio di una livida luce che non ha nulla della solarità mediterranea; una pittura che, a tratti, fa pensare anche certi “tagli” metropolitani e iperrealistici di Edward Hopper. Quella che comunque traspare dalle sue tele, è una Napoli assolutamente ine-

dita. Sembra quasi che l'artista cerchi un ordine dove da secoli regna solo l'approssimazione e il caos. Forse è solo una sensazione, ma le immagini dell'artista napoletano – così nitide, così geometriche e razionali – ci sono sempre apparse allusive di un'altra Napoli; di una città cioè può riscattarsi dal degrado solo guardando al futuro, attraverso un nuovo sviluppo che ridisegni il suo volto senza cancellarne la memoria.



n. 4

© Riproduzione riservata

PER LE OPERE DI DIANA FRANCO ALL'EX-U.T.E.



Apprendiamo ora che con nota n. 5236 del 24 aprile 2018 la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli ha comunicato al MIBACT - Direzione generale Arte e architettura contemporanee e periferie urbane che il pannello di ceramica (nella foto) e quello di mosaico esistenti nell'edificio già dell'U.T.E., in via De Gasperi, entrambi realizzati nel 1967 dall'artista DIANA FRANCO – contestuali alla costruzione e inamovibili

dalla struttura – «rivestono un interesse particolare, sia come valore in sé assoluto e sia in rapporto alla produzione decorativa, figurativa ed architettonica a Napoli entro la seconda metà del XX secolo», sottolineando, altresì, che tali opere «meritano una rilevante cura e attenzione, anche al fine della loro ottimale conservazione», in quanto «si collocano nel pieno dell'attività dell'artista, particolarmente rivolta negli anni Sessanta e Settanta alla decorazione funzionale di strutture architettoniche, in gran parte di pertinenza pubblica». La nota stessa non omette di segnalare che l'artista – figlia dell'architetto e pittore Manfredi Franco, ...tra i più sensibili protagonisti della vita artistica dei primi decenni del Novecento – incarna uno dei pochi esempi di artista donna attiva senza soluzione di continuità dalla metà del secolo scorso fino agli inizi dell'attuale, spesso per committenze pubbliche, con particolare riguardo ai settori della ceramica, del mosaico, del vetro» e ricorda la presenza di sue opere a Napoli, tra l'altro, all'aeroporto di Capodichino, alla ex-Manifattura Tabacchi e alla scuola “Casanova” in via Foria, nonché la sua partecipazione a numerose mostre in Italia e all'estero e il conseguimento di premi e riconoscimenti internazionali.

La finalità della nota in esame, espressamente indicata nella stessa, è quella di ricordare «che le suddette opere, in quanto elementi decorativi dell'edificio in questione, sono assoggettate alle disposizioni di cui all'art. 50, comma I, del D. Lgvo 22.1.2004, n. 42, Parte Seconda, che sanciscono il divieto di disporre ed eseguirne il distacco senza l'autorizzazione di questa Soprintendenza, a prescindere che siano esposte o non alla pubblica vista». L'edificio, infatti, è stato dismesso dalla p.a. e alienato a privati e, al riguardo, la nota stessa conclude che le opere realizzate dalla Franco «afferiscono al patrimonio dello Stato e come tali sono soggette alle disposizioni previste dal Codice Civile, nel libro III... non possono essere distrutte, deteriorate, danneggiate o adibite ad usi tali da arrecare pregiudizio alla loro conservazione» e che, pertanto, la comunicazione alla Direzione generale è finalizzata all'«aggiornamento del “Censimento delle opere realizzate su tutto il territorio nazionale dal 1949 al 2017”».

A proposito, infine, dell'opera presente alla ex-Manifattura Tabacchi, in via E. Gianturco, vale la pena di osservare come, a seguito della recente liberazione dell'immobile, per eseguirvi lavori di ristrutturazione, la stessa sia esposta al rischio di danneggiamento, se non, addirittura, di distruzione. È auspicabile, pertanto, che anche relativamente a essa possa esservi un intervento protettivo da parte della Soprintendenza napoletana.

LA RISPOSTA ITALIANA ALLA «NOTTE DI TARANTO»

di Orazio Dente Gattola

L'espressione «notte di Taranto» nel linguaggio marinaresco sta ad indicare la disfatta subita dalla marina militare italiana nel corso della seconda guerra mondiale nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, sconfitta provocata da non pochi né irrilevanti errori da parte nostra.

Un primo, gravissimo errore fu commesso nel concentrare l'intera flotta in una sola base, quella di Taranto, per di più non lontana dalle possibili rotte nemiche. Per di più la protezione antisiluri era inadeguata per il pescaggio insufficiente sia nella parte superiore, sia in quella superiore della chiglia. Né era numericamente adeguata la rete protezione con palloni frenati oltre che l'impianto di illuminazione notturna affidato ad un vecchio ed insufficiente impianto di illuminazione. Inoltre a terra c'era il problema dato dalla assenza dei radar che tanto penalizzò le nostre navi, virtualmente cieche durante i combattimenti notturni. Erano queste situazioni per le quali nulla o quasi era stato fatto e per le quali sovente non si arrivò nemmeno alla fase dello studio. La presenza a Taranto della flotta praticamente al completo, specie per le navi maggiori, vista la contemporanea presenza di tre navi, determinò il comandante della flotta inglese, Ammiraglio Cunningham, ad agire in base ad un piano risalente al 1938 dicendo: «Tutti i fagiani sono nel nido», e quindi lanciando l'attacco con i 15 aerei della *Illustrious*, unica portaerei a disposizione della *Mediterranean Fleet*.

I danni riportati dalla nostra marina furono enormi: ben tre delle cinque corazzate furono messe fuori combattimento, per non parlare dei danni riportati dal resto della flotta.

La disfatta dell'11-12 novembre 1940 determinò negli equipaggi una forte volontà di reazione e portò col tempo a quell'operazione che andò sotto il nome di

«SEI UOMINI CONTRO UNA FLOTTA».

Si decide per un attacco che si basi essenzialmente sul coraggio individuale alla base di Alessandria, ove era concentrato il grosso della *Mediterranean Fleet*, tra cui le corazzate *Valiant* e *Queen Elizabeth*, che vengono scelte come bersagli assieme ad una grossa petroliera, pure presente in porto. L'operazione, denominata GA3, prevedeva l'impiego di tre mezzi a forma di siluro recanti a prua una forte carica esplosiva e la partecipazione di due uomini (un ufficiale e un palombaro come equipaggio per ciascun mezzo). Scherzosamente i marinai che formavano gli equipaggi li avevano per la loro forma li avevano ribattezzati «maiali».

Gli equipaggi erano così formati: Luigi Durand de La Penne, tenente di vascello (*nella foto che illustra l'articolo*), e palombaro capo Emilio Bianchi; Vincenzo Martellotta, capitano Armi navali, e palombaro capo Mario Marino; Antonio Marceglia, capitano del Genio navale, e palombaro Luigi Schergat.

I mezzi e gli equipaggi erano trasportati dal sommergibile *Scirè* al comando del capitano di corvetta Valerio Borghese che già aveva effet-

tuato missioni analoghe.

Lo *Scirè* lasciò il porto di La Spezia il 3 dicembre avendo a bordo i tre mezzi e il 9 raggiunse, senza essere avvistato, la base di Lero ove si imbarcarono i sei uomini destinati alla missione, e alle 20 dello stesso giorno giunse sul punto prestabilito a 2000 metri dal porto.

Un'ora dopo i tre "maiali" lasciarono lo *Scirè* diretti ai rispettivi bersagli dopo avere concordato di procedere in superficie. Al centro della piccola formazione a triangolo era il gruppetto di De La Penne avente Marceglia a sinistra e Martellotta a destra.

Purtroppo nella fase di avvicinamento alla *Valiant* che era il suo obiettivo, il palombaro Bianchi fu colpito da un avvelenamento da ossigeno e dovette abbandonare il mezzo e aggrapparsi alla vicina boa di prua della nave.

Durand de la Penne, rimasto solo e considerato che la nave era ad appena 30 metri, decise di proseguire da solo trascinando nel fango il "maiale" e collocandolo sotto la chiglia della nave. Essendo rimasto solo, il ricorso a questo rimedio si rese necessario anche per problemi all'elica. La partecipazione del solo Durand de La Penne a questa fase dell'operazione impedì l'agganciamento del "maiale" mediante catene e l'ufficiale dovette posizionarlo a centro nave adagiato sul fondale: la rischiosa operazione affidatagli era, ad onta delle difficoltà, riuscita. È da tener presente che la tuta in dotazione non era stagna per cui l'ufficiale era costretto a bere l'acqua di mare man mano che s'infiltrava.

Terminata questa fase l'ufficiale risalì in superficie e ritrovò Bianchi che, come già detto, era stato vittima di uno svenimento, mentre una sventagliata di mitra partiva dalla nave verso la boa. I due vennero portati a bordo per essere interrogati sull'ubicazione della bomba ma rifiutarono di rispondere e, anche per ordine dell'Ammiraglio Cunningham che era a bordo della *Queen Elizabeth*, furono portati in un locale sottostante le caldaie che, secondo i calcoli

di De la Penne, si trovava proprio in corrispondenza della bomba. Cunningham fu avvertito che due italiani erano stati trovati sotto la boa di prua della *Valiant*. Quando mancavano 10 minuti all'ora prevista per lo scoppio del "maiale", l'ufficiale italiano chiese di parlare con il comandante e lo avvertì che la nave era condannata invitandolo nel contempo a mettere in salvo l'equipaggio. Il comandante capitano di vascello, poi ammiraglio Sirun, al nuovo rifiuto a rivelare l'ubicazione della bomba, lo fece riportare nel vano dov'era ancora ristretto Bianchi. Avvenuta dopo pochi minuti l'esplosione la nave si riempì di fumo. Miracolosamente si aprirono tutti i portelloni per cui i due si salvarono. Ironia della sorte sarà proprio Sir Charles Mirgan, ad armistizio avvenuto, a decorare De la Penne della medaglia d'oro al V.M. su invito di Umberto di Savoia.



Dalla coperta i due ebbero modo di assistere all'esplosione della *Queen Elizabeth* e, portati a terra, furono condotti in un campo di prigionia dove si trovavano parecchi italiani e da qui in un campo in India.

Molto più agevole fu il compito affidato al capitano del Genio navale Antonio Marceglia e al palombaro Spartaco Schergat.

Il bersaglio, la corazzata *Queen Elizabeth*, apparve loro prima dell'immersione ad appena 300 metri. Dopo un certo tratto di navigazione subacquea i due concordarono sul fatto che, con ogni probabilità, si trovavano sotto la chiglia della nave. Si sentì un rumore molto forte e Marceglia ordinò a Schergat un sopralluogo. Questi gli fece segno di trovarsi sotto le alucce antirollio per cui si iniziò la procedura per agganciare alla nave la bomba sita nella parte anteriore del "maiale". Schergat riuscì nel primo tentativo di fissaggio della sua parte di catena mentre Marceglia riuscì a fissare il suo tratto di catena al secondo tentativo. È a questo punto che il palombaro avvertì il suo superiore di sentirsi male per un avvelenamento da ossigeno, circostanza questa che costrinse il capi-

tano a proseguire da solo portando la testa della bomba in corrispondenza della chiglia.

Avendo esaurito il proprio compito, i due si allontanarono sempre a nuoto passando di fianco alla *Valiant*, dalla quale si dipartiva una forte luce che lasciò comprendere che De la Penne e Bianchi erano in difficoltà.

Alle 4.30 i due della *Queen* erano a terra e si spogliarono delle tute, rivoltando manopole e colletti per nascondere i gradi e le stellette. Un problema sorse con il fatto che essi erano in possesso di sterline, moneta che all'epoca non aveva corso in Egitto. Comunque riuscirono ad effettuare il cambio (a peso d'oro) e passarono la notte in albergo. Non essendo caduti prigionieri si apriva per loro la possibilità di un recupero a mezzo di un sommergibile comandato dal capitano di corvetta Lombardi che, secondo gli ordini superiori, avrebbe dovuto attendere i nostri marinai nelle notti del 24 e del 26 dicembre alle bocche di Rosetta. In un primo momento la fortuna sembrò aiutare i nostri due marinai che si erano spacciati per marinai francesi; senonché nel corso di una perquisizione ad opera di una pattuglia, venne trovata addosso al capitano Marcegaglia una tessera intestata alla Regia Marina e così anche per questi due si iniziò la prigionia.

La terza coppia (capitano delle Armi navali Vincenzo Martellotta e palombaro capo Mario Marino) aveva ricevuto a bordo dello *Scirè* l'ordine di attaccare una grossa petroliera che era in arrivo. I due avrebbero desiderato attaccare una nave da guerra e cercarono di far modificare l'ordine. Il capitano Borghese, sapendo che era in arrivo una portaerei, autorizzò la modifica dell'ordine. Purtroppo la portaerei era già partita e ci si limitò alla petroliera che, comunque, avendo una stazza stimata di 16.000 tonnellate, costituiva un bersaglio di una certa importanza.

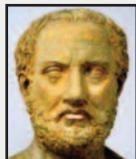
Dopo un paio d'ore Martellotta fu costretto a togliere la maschera e a proseguire in superfi-

cie mentre Marino proseguiva il suo lavoro sotto la carena. Il duo Martellotta-Marino, dopo essere giunto a terra, venne bloccato da una pattuglia nemica. In effetti nessuno dei sei marinai sfuggì alla cattura: occorre, però, considerare che si trattava di un'impresa ad alto rischio e che in termini di danni al nemico ne fruttò di molto elevati, tanto che per gli inglesi può parlare di una battaglia perduta. A seguito dell'esplosione della petroliera *Sagona* rimase gravemente danneggiato un cacciatorpediniere, il *Jervis* (la nave che aveva affondato a Capo Matapan il *Pola*) ancorato nei pressi. Non è di certo andato molto lontano il cronista che ha parlato di sei uomini contro una flotta. C'è voluto un po' di tempo ma si può ben dire che la marina italiana si è presa la rivincita per la notte di Taranto.

L'ammiraglio inglese minimizzò i danni alle proprie unità per non dare un vantaggio ai nostri, e sulle prime tacque su quanto era accaduto. Solo a distanza di quattro mesi Churchill a Camere chiuse rivelò il danno nella sua reale entità, anche per trarre in inganno la nostra ricognizione aerea, elogiando vivamente i nostri marinai. Si tenga presente che i bassi fondali del porto di Alessandria fecero sì che emergessero le coperte e le sovrastrutture. In effetti occorre parlare di affondamenti veri e propri. Alle tre navi vanno aggiunti i danni riportati dallo *Jervis* che era ormeggiato nei pressi della *Sagona*. La marina italiana fu anch'essa reticente sui danni riportati dagli inglesi relativamente alle navi di Cunningham temendo che si trattasse di un *bluff*.

Ai sei marinai, per il coraggio e il valore dimostrati e riconosciuti dagli inglesi, fu conferita la medaglia d'oro al V.M. A tutti, poi, arrivò una promozione per meriti di guerra. Un particolare onore fu poi reso *post mortem* all'Ammiraglio Durand de La Penne: un cacciatorpediniere porta il suo nome.

© Riproduzione riservata



Il segreto della felicità è la libertà; il segreto della libertà è il coraggio.

TUCIDIDE

GIUSEPPE DE NITO

*direttore di Farmacologia nell'Università di Napoli,
a 60 anni dalla scomparsa*

di Antonio Ferrajoli

Si compiono dodici lustri dall'ascesa al Cielo del prof. Giuseppe De Nito. Egli aveva molti estimatori, per la sua cordialità, per cultura, bravura nell'insegnamento agli studenti. Lo ricordo forte, sereno, cordiale, attento ricercatore sperimentale; era un medico valoroso, signorile nel tratto, affabile con gli amici, sincero con tutti. Parlava con acume dei più diversi argomenti; amava la scienza biologica e la medicina pratica.

La sua famiglia era lucana, ma era nato in Argentina, a San Francisco de Cordoba, il 31 ottobre 1895. Seguì gli studi universitari a Napoli e, durante essi, compì il servizio militare nella guerra mondiale 1915-18. Ottenne la laurea in medicina e chirurgia nel luglio 1920, con il massimo dei voti e con la lode. Subito dopo, e per tutto l'anno seguente, frequentò gli Ospedali Riuniti di Napoli in veste di assistente volontario.

Lasciò Napoli nel 1922 e si recò a Monaco di Baviera, nell'Istituto di Anatomia patologica e Patologia generale, dove fu accolto dal direttore, prof. Borst. In quella città rimase tre anni, molto assiduo nel lavoro, che gli giovò per migliorare e rafforzare la sua erudizione medica, scientifica e clinica.

Rientrò a Napoli nel 1924, riprendendo la vita ospedaliera, via via apprezzato molto dai primari. Nel 1926 il prof. Pio Marforri lo volle suo assistente nell'Istituto di Farmacologia; nel 1927 divenne suo aiuto incaricato e nel 1928 ordinario. Produsse molte pubblicazioni farmacologiche, lavorando in laboratorio anche nei giorni festivi, oltre che nello studio privato nella zona di Pontecorvo.

I suoi lavori offrivano importanti contributi per nuovi farmaci – soprattutto chininici e adrenalina – e per la diagnosi precoce del cancro: metodo questo convalidato e seguito da altri studiosi, compresi non pochi stranieri; e le sue pubblicazioni ammontano a ben 51.

Nel 1949-50, fu incaricato alla cattedra, con voto unanime di tutti i docenti della facoltà, sia per il corso ufficiale, sia per la direzione dell'Istituto di Farmacologia.

Nell'anno accademico 1955-56 fu incaricato nella Facoltà di Zootecnia e, poi, confermato di anno in anno.

Nel 1958 la sua forte fibra cominciò a perdere colpi, finché, la sera del 10 maggio 1959, nella casa nella quale viveva con la sorella, si coricò, come di consueto, dopo un giorno di intenso lavoro e dopo avere visitato diversi ammalati.



La sua dipartita fu quella degli esseri giusti: la falce della morte lo sorprese nel sonno.

Tutte queste notizie mi furono date dal fratello Ernesto, mio vicino di casa. A lui io sono perennemente grato, perché da giovinetto ero gracile e affetto da asma ed egli mi curò con autosangue e citrosodato, che esponeva alla luce prima di iniettarlo. Grazie a questa terapia, che durò alcuni mesi, diventai un piccolo Hulk; al liceo, durante l'ora di ginnastica, salivo la pertica e la fune solo con le mani. E desidero accennare ad un episodio

accadutomi: mio padre mi accompagnò dall'otorino prof. Bruzzi, per togliermi dei polipi al naso; il suo assistente, per anestetizzarmi, introdusse nelle mie narici dei batuffoli di cotone idrofilo imbevuti di novocaina, ma troppo in profondità, anestetizzando non il naso, ma la gola. Nel piccolo intervento accusai un orrendo dolore, ma non urlai, poiché ero seduto su una sedia di ferro con braccioli, che, facendo molta forza, piegai su me stesso. Dopo l'intervento, mio padre, il professore e il suo assistente dovettero faticare molto per raddrizzare i braccioli e farmi alzare.

* * *

Bibliografia del prof. Giuseppe De Nito

Sull'azione del calcio jone in rapporto all'iperghlicemia (*Riv. It. Terapia*, 1927, n. 5)
 Sull'azione vagale del calcio-jone (*Arch. Int. Pharmacodyn.*, 1928, pp. 483-94)
 Contributo sperimentale allo studio dell'azione dell'acido cloridrico sull'organismo specialmente in riguardo al sistema osseo (*Riv. Patol. sper.*, 1928, n. 1, pp. 36-45)
 Ricerche farmacologiche sul fluoruro di sodio (*Riv. Patol. sper.*, 1928, n. 3, pp. 294-306)
 Modificazione del contenuto in colesterina nel sangue per influenza della linfoganglina e della colina (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1929, n. 1, pp. 385-399)
 La linfoganglina nell'angina di petto (*Terapia*, feb. 1929)
 Sull'autoemoterapia (prima parte). Costanti fisico-chimiche. Contenuto in colesterina (*Rass. di Ter. e*

Patol. Cl., 1929, n. 1, pp. 65-76)

Sull'autoemoterapia (seconda comunicazione). Azione dell'autoemoterapia sul ricambio azotato e dell'acido urico (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1929, n. 1, pp. 129-38)

Sull'autoemoterapia (terza comunicazione). Sulla riserva alcalina nell'auto-sangue (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1929, n. 1, pp. 211-17).

Sull'azione del Veronal-sodico nell'avvelenamento acuto e cronico da cocaina (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1929, pp. 545-52)

Sull'autoemoterapia (quarta comunicazione). Sulle azioni delle auto-

proteine nei processi immunitari (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1930, n. 2, pp. 193-203)

Ricerche sperimentali sull'azione tossicologica e ipoglicemizzante della Aglucosina (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1930, n. 2, pp. 397-405)

Ricerche chimiche e farmacologiche sulla Passiflora (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1931, n. 3, pp. 193-204)

Ricerche farmacologiche e tossicologiche sulla Tutocaina (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1931, n. 3, pp. 581-97)

Sugli estratti di gangli linfatici e sul loro principio attivo (Nota preventiva) (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1932, n. 4, p. 449-453)

Ricerche tossicologiche e farmacologiche sull'olio di chenopodio (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1933, n. 5, p. 111-123)

Modificazioni del contenuto in colesterina nel sangue per influenza del calcio jone (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1933, n. 5, pp. 233-247)

Su di un nuovo metodo pratico per ottenere con i derivati politionici l'azione antidotica nell'avvelenamento acuto da acido cianidrico (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1933, n. 5, pp. 363-67)

Sulle variazioni della pressione carotidea per azione dei sali di calcio in seguito a modifica del pH sanguigno (*Arch. int. Pharmacodyn.*, 1934, pp. 220-26)

Azione dell'Acqua Cottorella sul metabolismo basale. Azione vitaminica (*Atti Acc. "L. Vinci"*, 1934-35)

Sull'azione farmacologica e terapeutica dei sali biliari e dei loro derivati più importanti (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1934, n. 6, pp. 3-101)



Il "Vecchio Policlinico" di Napoli

Ricerche tossicologiche e farmacologiche sulla Mescalina (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1934, n. 6, pp. 577-94)

Le tossicomanie da ipnotici della serie barbiturica (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1935, n. 7, pp. 24-30)

Gli ormoni ipotensivi nel determinismo dello choc proteico (*Atti Acc. Sc. Med. Chir. Napoli*, 1935, n. 7, pp. 149-56)

Sulle variazioni della fisico-chimica del siero, del pH e della riserva alcalina per azione degli ipotensivi (*Arch. It. Sc. Farmacol.*, 1935, n. 4)

Blutdrucksenkende Hormone als Umlagerung des Proteinshocks (*Deut. Med. Wschr.*, 1935, n. 9)

Le variazioni della curva amino-acidica per azione di sostanze ipotensive (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1935, n. 5, pp. 215-26)

Sulle variazioni del metabolismo basale per azione di sostanze ipotensive (*Rass. di Ter. e Patol. Cl.*, 1936, n. 8, p. 65-75)

Sull'azione tossica della Saccarina (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1936, n. 11, pp. 934-35)

Ricerche sperimentali sull'azione antidotica del tioacetato di magnesio, solfato d'idrazina, e tioacetato d'idrazina, nell'avvelenamento da mercurio (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1936, n. 11, pp. 323-24)

Gli ipotensivi ed il tasso leucocitario del sangue (*Riv. Patol. Sperim.*, 1936, n. 1, pp. 13-20)

Su di un nuovo metodo rapido per la diagnosi precoce della gravidanza (*Atti Acc. Sc. Med. Chir. Napoli*, 1936)

Le variazioni della curva aminoacidica nella proteino, colloido ed autoemoterapia (*Patologica*,

1936, n. 582)

Il principio antianemico del fegato e la ferratina epatica (*Atti Acc. Sc. Med. Chir. Napoli*, 1936)

L'atropina e la scopolamina sinergizzano la narcosi da magnesio (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1937, n. 12, pp. 113-14)

L'acetilcolina sinergizza la narcosi da magnesio e da barbiturici (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1937, n. 12, pp. 140-41)

Anche l'ergotamina sinergizza la narcosi da magnesio e da barbiturici (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1937, n. 12, pp. 241-42)

Azione del iodato potassico coll'acido sulfanilico sopra l'azione dell'adrenalina (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1937, n. 12, pp. 353-54)

Gli alcaloidi della china in dosi subspecifiche favoriscono la metamorfosi dei girini di rana. Interpretazione del fenomeno (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1937, n. 12, pp. 750-51)

La stimolazione elettrica dei vaghi potenzia l'azione narcotica del magnesio e del Veronal (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1940, pp. 1072-73)

Proposta di un nuovo metodo per la diagnosi biologica del cancro (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1942, n. 17, pp. 215-16)

Risposta sperimentale alla domanda: può la adrenalina dare ipotensione? (*Boll. Soc. It. Biol. Sper.*, 1942, n. 17, pp. 418-19)

Inoltre, otto pubblicazioni in periodici tedeschi, durante la permanenza presso l'Istituto di Anatomia patologica di Monaco di Baviera.

© Riproduzione riservata

IL FUTURO DEI PAESAGGI



Il 24 ottobre scorso, nel Museo Pignatelli (*nella foto*), il FAI Campania ha presentato la Carta nazionale del Paesaggio, che, insieme col Rapporto sulle politiche del Paesaggio in Italia del 2017, costituisce il risultato del lavoro promosso dall'Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio, presieduto dal sottosegretario al MiBAC Ilaria

Borletti Buitoni. Il documento riassume i principi e gli indirizzi emersi durante gli Stati Generali del Paesaggio, tenutisi l'anno scorso a Roma. Alla manifestazione, introdotta da Maria Rosaria de Divitiis, presidente del FAI Campania, e moderata da Antonio di Gennaro, hanno partecipato il sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni, il magistrato Aldo de Chiara, l'assessore regionale all'Urbanistica Bruno Discepolo e l'agronomo paesaggista AIAPP Fabrizio Cembalo.

L'ECCLETTISMO PITTORICO DI FERDINANDO FERRAJOLI

di Sergio Zazzera

“Penna” e “pennello” sono vocaboli che ritengo abbiano identica radice etimologica¹: l’ho affermato in diverse occasioni e non smetterò mai di ribadirlo, così, come faccio qui, a proposito della pittura di Ferdinando Ferrajoli (S. Egidio Monte Albino, 1901 - Napoli 1975)².

Il Nostro, infatti, oltre a essere stato autore di numerosi saggi e articoli – pubblicati, questi ultimi, fra l’altro, anche su questo periodico³ –, ha prodotto pure una non meno copiosa serie di dipinti. Tra essi, mette conto occuparsi qui di quelli costituenti la collezione di famiglia, distribuita fra le sue case di Napoli e di Procida, poiché la sua prodigalità ha determinato la dispersione della produzione residua in un numero di ambienti – case private, circoli, gallerie –, difficilmente individuabili e non sempre liberamente accessibili, fatta eccezione – forse, unicamente – per l’*Adolescente in riposo con*

vaso di bronzo, donato al Circolo Artistico Politecnico dal figlio dell’autore, dopo la morte del medesimo (foto n. 1)⁴. Ed è probabile che proprio questa fruibilità estremamente limitata abbia sviato l’attenzione di chi ha pensato di trovarsi di fronte a una «segreta frequentazione: una sorta di amore clandestino»⁵, lad-

dove più aderente alla realtà è l’opinione di chi ha parlato di «attività “privata”, poco pubblicizzata»⁶.

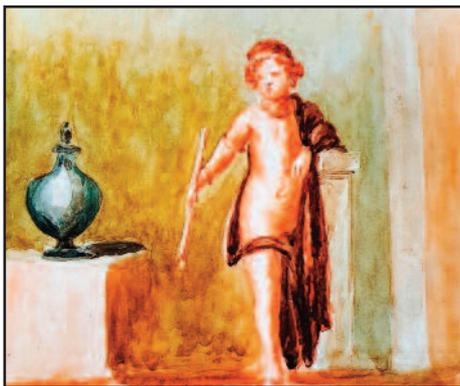
È da premettere che l’abilità di Ferrajoli nella pittura gli derivava dalla formazione scolastica, articolatasi attraverso gli studi compiuti nell’Accademia di belle arti di Napoli, dove ebbe per maestri artisti del calibro di Raimondo d’Aronco e Beniamino Sgobbo⁷. Svincolandosi, però, dalla lezione rispettivamente impartitagli da costoro, egli non tardò a manifestare un eclettismo, le cui componenti possono essere individuate attraverso l’esame, sia dei temi trattati, che delle modalità espressive (tecniche e stili).

* * *

Quanto ai temi e alla loro connessione con le tecniche, una parte consistente della sua produzione è costituita dall’archeologia, che fu, innanzitutto, la sua attività professionale, in seno all’*équipe* di Amedeo Maiuri.

E in questo filone si riscontra

la presenza della raffigurazione di edifici, ambienti e scene di Pompei (stanze affrescate – tra le quali, una *Venere che esce dal bagno* –, scene di danza, di pranzi in *triclinia* e di combattimenti di fiere), di Paestum (una ricostruzione della valle dei templi, che gli fruttò un premio di £. 500, assegnatogli dal quotidiano



n. 1



n. 2

Il Mattino), di Cuma (Via Sacra), di Capri (*Villa Iovis*, rappresentata sia nello stato attuale, che in una ipotesi ricostruttiva) e, soprattutto, di Ercolano (una veduta a volo d'uccello, case e loro interni, compresa una cucina con le stoviglie, e un'immagine del sacello carbonizzato). Tutto ciò, nella parte napoletana della collezione, mentre in quella procidana spicca l'immagine della Torre Laura di Paestum (*foto n. 2*), alla quale egli volle che fosse dato il nome della figlia di Amedeo Maiuri, e di un intreccio ercolanese di serpenti. Presenze quanto mai singolari sono, poi, a Napoli, quella di alcune ante di armadi, sulle quali egli raffigurò scene mitologiche, prima fra tutte, quella di Leda e il cigno (*foto n. 3*), e, a Procida, quella di un arazzo con la scena di Bacco ebbro e di un pannello con la raffigurazione di uccelli esotici.

Tutte queste opere sono dipinte nella tecnica tradizionale dell'olio; altre, viceversa, sono



n. 4

realizzate ad affresco, come le tre che sovrastano le porte della casa procidana, con imma-

gini di vasi di fiori. Altre, ancora, hanno una connotazione maggiormente professionale e risultano eseguite, con assoluta evidenza, mediante l'impiego del tecnigrafo. Di questo genere, ritroviamo, nella collezione napoletana, un'assonometria di Ercolano e una del Monte Echia e, in quella procidana, le ricostruzioni del "Ciaurro" di Marano e di un mausoleo africano e un'assonometria di Megaride (*foto n. 4*).

Un altro tema presente nella produzione pittorica di Ferrajoli è quello dei suoi "luoghi del cuore". Innanzitutto, il Cilento, con immagini, a Napoli, del fiume Sele e delle località Pregiato e Pregiatiello, che si ritrovano anche a Procida. Quindi, sempre a Napoli, il bosco di Capodimonte, e, ancora, Capri (in particolare



n. 3

l'immagine di una terrazza, sulla quale la celebre Carmelina danzava per lui la tarantella) e Procida (con la "casa rosa", le paranze nel porto, una coltivazione di fichi d'India e, soprattutto, la Punta dei Monaci, dove s'intravede anche la sua casa procidana: *foto n. 5*); in quest'ultima località, poi, un'immagine della strada che congiunge Miliscola e Monte di Procida.

A Procida, ancora, sono presenti due nature morte – una delle quali raffigura delle mimose –, mentre il tema della religiosità è distribuito fra l'isola (il Golgota: *foto n. 6*) e il capoluogo (San Francesco, un gruppo di suore Brigidine e, infine, un interno di chiesa, ultimo suo dipinto, realizzato poco prima della morte).

Il motivo della famiglia si ritrova, e pure in maniera consistente, soltanto a Procida, con un'immagine della casa di via Gennaro Serra, due ritratti del figlio Antonio – uno da ragazzo, l'altro da adulto –, quello della moglie di lui,

Maria Teresa Nappi, e, infine, quello della moglie dell'artista, Filomena Minichini, ritratta a



n. 5

Torcello, durante il viaggio di nozze, ma raffigurata pure, insieme con una zia, in un interno domestico.

Va segnalata, infine, la singolarità di una tela di grandi dimensioni, risalente al ventennio fascista e intitolata, in maniera significativa: *È l'aratro che traccia il solco* (foto n. 7), dalla quale egli eliminò la presenza di una squadra di soldati in marcia, dopo la caduta del regime.

* * *

Più articolato si fa il discorso degli stili, nell'ambito dei quali, fra i tanti che si sono occupati della pittura di Ferrajoli, è stato colto da taluno il «dolce cromatismo di salda Scuola»⁸ e formulata da talaltro la definizione di «artista innamorato della bellezza»⁹.

Orbene, in seno a tale discorso, s'impone per Ferdinando Ferrajoli la definizione di artista eclettico (il figlio assimila, in maniera scherzosa, la collezione innanzi descritta a una sorta di mostra collettiva). Non v'è dubbio, infatti, che la predominanza spetta al figurativismo più accentuato, con qualche incursione in un filone in qualche modo *naïf* (penso, fra gli altri, alla Torre Laura, al ritratto del figlio da adulto e a quello della moglie a Torcello), benché, poi, si facciano avvertire echi dell'Estremo Oriente nel procidano pannello con uccelli e accenti del mondo romano antico in tutte le immagini di contenuto mitologico e di ambientazione pompeiana ed ercolanese. Relativamente a queste ultime, anzi, è stata sottolineata, da una parte, «la sua capacità di acquisire il bagaglio iconografico del mondo antico, legata alla cono-

scienza scientifica e alla libertà dell'estro artistico»¹⁰, mentre è stato osservato, dall'altra, che «la fantasia... muoveva sempre sulla base di sicuri riferimenti entro precisi binari, perciò accettabili sempre dagli addetti ai lavori»¹¹; e, in tal senso, avrà avuto sicuramente buon gioco, oltre alla professione di archeologo, anche l'interesse dell'artista per gli studi storici¹².

Meritano, inoltre, una segnalazione particolare il piccolo dipinto di suore Brigidine, strutturato con una evidente affinità con qualche opera di Gioacchino Toma, e l'immagine del Golgota, nella quale la collocazione remota e isolata della scena della Crocifissione richiama alla mente la *Salita al Calvario* di Pieter Bruegel il Vecchio¹³.



n. 6

Sembrerebbe, infine, doversi tralasciare l'esame dei lavori di Ferrajoli aventi carattere professionale, in considerazione della loro impostazione più propriamente tecnica. Viceversa, su uno di essi conviene che l'attenzione si soffermi, vale a dire, la ricostruzione del mausoleo africano, nella quale la particolare angolazione dell'immagine fa avvertire l'idea di "grandioso" che dominava l'arte – e, in maniera particolare, l'architettura – del "ventennio".

¹ < lat. *pinna* – sicuramente, l'uno; secondo una delle ipotesi formulate, l'altro –: cfr. O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 2, Roma 1907, a.hh.vv.

² Sul quale cfr. A. Esposito, *Ferdinando Ferrajoli*, Procida 1975; G. Porta, *Procida: amore e fantasia*, 2, Napoli 1988, p. 38; D. Cristiano, *Ferdinando Ferrajoli*,

Napoli 2000; S. Zazzera, *Procida '900*, Napoli 2017, p. 169; W. Prevedello, in *Storia arte e città*, a c. di I. Valente, 2, Napoli 2018, p. 215 s.

³ Del quale erroneamente W. Prevedello, *o. c.*, p. 215, lo qualifica direttore.

⁴ Cfr. W. Prevedello, *o. l. u. c.*

⁵ Così D. Cristiano, *o. c.*, p. 29.

⁶ Così E. Saponaro, "Da S. Egidio Monte Albino a Procida", in *Il Rievocatore*, 2002, p. 15.

⁷ Cfr. D. Cristiano, *o. c.*, p. 17. Raimondo d'Aronco è l'architetto che, assillato dalle domande, non sempre pertinenti, e dalle critiche che gli rivolgeva il suo barbiere di Udine, ne fece collocare in uno spigolo del Palazzo comunale di quella città la caricatura scolpita: cfr. P. Medeossi, *Il barbiere e l'architetto*, in *Messaggero veneto*, 3 settembre 2010 (all'indirizzo Internet: <http://ricerca.gelocal.it/messaggeroveneto/archivio/messaggeroveneto/2010/09/03/>).

⁸ Così M. Vajro, *XXV Anniversario della scomparsa di Ferdinando Ferrajoli*, in *Il Rievocatore*, 2001, p. 18.

⁹ Così R. Runcini, *XXV Anniversario cit.*, p. 23.

¹⁰ Così W. Prevedello, *o. c.*, p. 216.

¹¹ Così A. Murolo Sibilio, *XXV Anniversario cit.*, p. 20.

¹² Cfr. G. Porta, *o. l. c.*

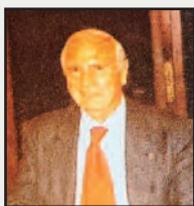
¹³ Sulla quale cfr. S. Zazzera, *La "Salita al Calvario" di Pieter Bruegel il Vecchio*, in *Il Rievocatore*, luglio-settembre 2014, p. 12 ss.



n. 7

© Riproduzione riservata

CI HANNO LASCIATO



Il 6 ottobre scorso,

MARIO DE ROSSI

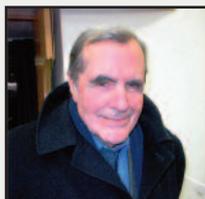
nato a Napoli il 4 maggio 1928, tra le personalità di spicco del panorama giornalistico sportivo napoletano, che fu, tra l'altro, curatore del volume celebrativo dei 50 anni del Panathlon Club Napoli (2003), aggiornato, in occasione della celebrazione dei 65 anni del sodalizio (2018), dal nostro redattore capo Carlo Zazzera. Alla famiglia e alla comunità sportiva cittadina vadano le condoglianze di questo periodico.



Il 31 ottobre scorso, a Londra,

ENZO APICELLA

disegnatore, vignettista e scenografo della rete televisiva londinese ABC, che nel 1949 aveva realizzato le testate dei periodici napoletani *Il Broccolo* e *Per voi sposi*. Nato a Napoli, il 26 giugno 1922, e trasferitosi nella capitale britannica fin dal 1954, dopo essersi diplomato in cinematografia a Roma, vi aveva avuto anche la contitolarità di alcuni ristoranti e circoli privati. Le sue vignette sono state pubblicate, fra l'altro, sui periodici inglesi *The Observer*, *The Guardian* e *Punch*, e sulla testata italiana *Liberazione*. È anche autore di numerosi volumi, tra i quali *Non parlare, baciarmi* (1967) e *Memorie di uno smemorato* (1983). Ci associamo al lutto del mondo culturale, sia italiano, che inglese.



Il 1° novembre scorso, l'attore

CARLO GIUFFRÈ

originario del Vomero, dove era nato il 3 dicembre 1928. Diplomatosi all'Accademia nazionale di arte drammatica, aveva cominciato a lavorare nel 1947, in coppia con il fratello Aldo, e non aveva tardato a manifestare una versatilità artistica, che gli consentiva di recitare, in maniera magistrale, dal Pirandello di *Sei personaggi in cerca d'autore* e *Il gioco delle parti*, fino alla *Francesca da Rimini* di Antonio Petito, rivelandosi, altresì, come il miglior interprete del teatro di Eduardo, dopo la scomparsa di costui. Giuffrè è stato anche interprete di numerosi film, tra i quali *Napoli milionaria*, per la regia di Eduardo (1950), *Il ferroviere*, di Pietro Germi (1956), fino all'ultimo, *Se mi lasci non vale*, diretto da Vincenzo Salemme (2016). *Il Rievocatore* partecipa al lutto della comunità artistica nazionale.

IL “MARINES” NOSTRANO

di Mimmo Piscopo

Una vacanza ischitana in un afoso agosto degli anni '80, fu occasione di una originale conoscenza. La mostra di dipinti faceva da richiamo nella *hall* di un rinomato albergo di Forio d'Ischia. Gli avventori, dame imbellettate, compunti signori e scamiciati turisti, in mescolanza di lingue diverse, movimentavano l'ambiente. Una irrefrenabile risata omerica di un robusto signore, dal colorito roseo e dalla fulva capigliatura, richiamò l'attenzione collettiva.

Questi si presentò quale ammiratore di forme d'arte, italo-americano: Larry C., dalla istintiva predilezione per i bambini ai quali elargiva generosamente dolci e gelati del fornito bar dell'Hotel.

La sua esuberanza lo induceva ad aprirsi nel raccontare fatti, avvenimenti e traversie in un istintivo moto di esternazione, dato il suo particolare tipo di lavoro che, con rammarico, non gli consentiva un opportuno impegno nel crearsi una famiglia, per cui si sentiva attratto dalle unioni familiari esaltandone i sentimenti.

Ispettore di una *holding* internazionale di trasporto merci in *containers*, faceva il *globe-trotter*, visitando i più disparati luoghi del mondo e, da buon crapulone, si adattava alle differenti

etnie in fatto gastronomico, apprezzando perciò, in modo speciale, la cucina partenopea.

Veniva spesso a Napoli, dove, con il suo simpatico “italiese”, si impose con frequenti visite a casa di chi scrive.

Egli suscitava curiosità e stupore tra i casigliani

per la ingombrante presenza di un macchinone noleggiato, abituato agli ampi spazi di New York, metropoli della sua residenza a Long Island, e si rese conto quindi delle difficoltà di parcheggio sull'area napoletana, che però non lo intaccarono minimamente grazie al suo ottimismo dagli esuberanti saluti ed amichevoli pacche: «*How are you? - How well you look! - Comme va paisà?*».

Il pranzo fu di suo gradimento, inaffiato generosamente

da abbondanti sorsi di rosso Gragnano, che incoraggiava altresì la sua irrefrenabile loquacità nel raccontare la sua movimentata esistenza.

Giovanissimo, partì dalla natia Serre, in provincia di Salerno, per gli USA, alla ricerca di una vita migliore rispetto a quella, seppur umilmente dignitosa, verso *allamerica*.

Si appoggiò presso conoscenti, arrangiandosi alla meglio, tra infinite difficoltà e, forte di una indomita volontà e di una robusta costituzione



Il “Marines” nostrano (china dell'a.)

fisica, si offrì in diverse occasioni di lavoro, spesso dagli oscuri risvolti, dei quali con diplomazia sorvolava i dettagli.

Naturalizzato americano, allo scoppio della seconda guerra mondiale si arruolò nei *Marines*, con un severo periodo di addestramento che lo forgiò ulteriormente.

Larry, non più Lorenzo, insieme a soldati di razze ed etnie diverse, partecipò allo storico sbarco del 9 settembre 1943 sul litorale salernitano. Faceva parte della V Armata del VI Corpo di spedizione americano.

Lo sbarco si presentò cruento, contrariamente alle previsioni; nella marcia i commilitoni ebbero il vantaggio della sua lingua d'origine, nell'orientamento nei luoghi della sua adolescenza.

Larry, con evidente batticuore, contrastato dai pericoli dell'offensiva, percorreva la terra della piana natia. Attraverso le contrade, isolati cecchini intralciavano il loro proseguire nel giustificato timore della ennesima invasione straniera, memori di infinite e periodiche conquiste. Pur tuttavia, molti li accoglievano da liberatori.

Larry, in sussulti di malinconica nostalgia, riconobbe luoghi familiari, anche se stravolti dagli eventi. Attraversava con i compagni d'armi masserie e viottoli, quando un improvviso sparo lo allarmò mentre puntava il suo *Thompson*.

Da una casupola un grido: «*Chi site vuje, che vulite?...Nun v'abbasta chello che c'avite fatto?*».

Larry riconobbe questa voce familiare: «*Papà I am Larry songo Lorenzo, 'o figlio tujo!*».

Avanzando con cautela, andò incontro ad un uomo anziano, stanco e provato, imbracciante una vecchia doppietta da caccia, che, affacciato guardingo da un muretto diroccato, non credeva ai propri occhi. Un urlo: «Lorenzo, figlio mio, *si' proprio tu*, ma non stavi *allamerica?*».

L'abbraccio fu colmo di emozione, avvertita anche dai commilitoni: un opulento *Marines* che stringeva a sé un emaciato uomo provato dagli avvenimenti. Nel rievocare quei mo-

menti, Larry, con celato imbarazzo asciugava calde lacrime di commozione.

Offrì al genitore quanto recava nel capace zaino di dovizioso militare USA. Meravigliose fette di pane bianco, sigarette, cioccolata, biscotti, caramelle, *chewing-gum*, saponette: tutto questo fece sgranare gli stanchi occhi del vecchio genitore, non credendo alla realtà di tanto ben di Dio.

Larry, obbedendo al suo compito di soldato, con la promessa di rivedersi, proseguì la marcia verso nord, trascinato nella tragica vicenda della campagna d'Italia.

Tornato in America, riprese le alterne vicissitudini lavorative, dai meccanismi di dubbia legalità. Implicato con personaggi dalla controversa moralità, seppe, tuttavia, prudentemente gestirsi. Introdotto nella potente *holding* dei trasporti, divenne manager d'*import-export* dai contatti globali, dallo stressante ritmo di responsabilità; perciò, quando poteva, si concedeva amene pause di relax nel preferire vacanze in Italia.

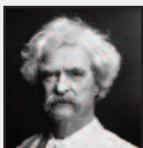
Preferiva Napoli, particolarmente e, quando la nave trasporta-*containers* attraccava al porto partenopeo, non mancava presentarsi in visita da chi scrive.

Tornato a New York inviava spesso calorosi saluti con lettere che contenevano qualche verde banconota da donare ai ragazzi.

La corrispondenza fu reciproca, ma improvvisamente, per lungo tempo, fu interrotta da un inspiegabile silenzio da parte sua. Lo sconcerto impose ovvi interrogativi, così dopo diversa attesa, nel tentativo di notizie, attraverso discrete vie d'informazione, sapemmo che Larry C. fu, molto probabilmente, una delle tante vittime dell'attentato terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

Si concluse così, in modo tragicamente amaro, la vicenda terrena del caro e buon gigante "*Marines nostrano*".

© Riproduzione riservata



History doesn't repeat itself, but it does rhyme.

(La storia non si ripete, ma fa rima).

Mark Twain

IL BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ.2

di Carlo Zazzera

Anche in questa sede si nota che l'individuazione degli *stakeholder* rappresenta un punto decisivo nella redazione del documento e allo stesso tempo una delle principali difficoltà. Questo perché la scelta indirizza anche l'analisi sul piano della sostenibilità e una scelta sbagliata può rendere il documento errato o poco significativo.

Per individuare gli *stakeholder*, quindi, si ricorre, anche in questo caso, all'uso della matrice di cui abbiamo parlato precedentemente in riferimento all'analisi di materialità, indicando le aree di intervento e i relativi *stakeholder* di riferimento. I principali possono essere così indicati¹²:

- i destinatari/utenti
- la collettività, suddivisa in società e ambiente (e territorio)
- il personale e i collaboratori dell'azienda
- i finanziatori
- i fornitori di beni e servizi
- le istituzioni del territorio

Alcune di queste categorie possono essere disaggregate in sottocategorie, ma nell'individuazione delle aree vanno indicate solo le principali¹³. Per ogni area, però, vanno indicati gli obiettivi previsti e i risultati ottenuti, oltre alle risorse impiegate. Naturalmente, in caso di attività relative a più esercizi, vanno indicate le percentuali riferite all'esercizio analizzato. Per le risorse, oltre a quelle finanziarie ed economiche, si devono individuare anche le ri-

sorse umane e strumentali utilizzate allo scopo, con una differenziazione tra risorse interne e risorse di terzi. I risultati, invece, strettamente legati all'analisi dell'area e dei relativi *stakeholder*, si posizionano su tre piani differenti¹⁴:

- efficienza, in relazione ai prodotti/servizi ottenuti rispetto all'impiego di fattori produttivi.
- efficacia, ovvero il raggiungimento della soddisfazione prevista e della qualità programmata.
- impatto sociale, in riferimento al benessere della collettività.

Altro aspetto fondamentale, infine, è il giudizio degli stessi *stakeholder*. L'azienda, infatti, non può limitarsi a indicare i risultati raggiunti sul piano della sostenibilità senza fare riferimento esplicito alla percezione che di questi hanno i destinatari delle attività. Vanno, quindi, indicati i soggetti, le loro aspettative e le conseguenti valutazioni, oltre alle proposte di questi ultimi per eventuali miglioramenti.

Solo dopo questo passaggio determinante l'azienda deve poi proporre considerazioni sugli effetti migliorativi dell'attività svolta, su due piani distinti. Il primo è quello sugli effetti dell'attività, in particolare sul piano sociale, mentre il secondo è in riferimento al processo di rendicontazione sociale, che di anno in anno può essere affinato per renderlo sempre più utile e comprensibile agli *stakeholder*. A questo scopo può essere preparata anche una breve relazione programmatica sugli aspetti da miglio-

rare¹⁵.

Un cenno merita anche lo *SROI* (*Social Return on Investment*), strumento innovativo utilizzato per il calcolo degli investimenti nel sociale e che «s'interessa al valore piuttosto che al denaro¹⁶», utile per valutare determinati tipi di investimenti anche all'interno di un bilancio di sostenibilità¹⁷. Sono due i tipi di *SROI* individuati¹⁸:

- Valutativo, condotto *ex-post* e basato su *outcome* reali già raggiunti.
- Previsionale, per prevedere quanto valore sociale sarà creato se le attività raggiungono gli *outcome* attesi.

Naturalmente il secondo è utile in fase di programmazione anche se la mancanza di dati rende il procedimento più complesso. È comunque preferibile partire da questo per poi utilizzare il secondo per valutare *ex-post* le ipotesi previste.



I principi su cui si basa lo *SROI* sono sette¹⁹:

- 1- Coinvolgere gli *stakeholder*
- 2- Comprendere il cambiamento
- 3- Valutare ciò che conta
- 4- Includere solo ciò che è materiale
- 5- Non sovrastimare
- 6- Essere trasparenti
- 7- Verificare il risultato

I criteri oggettivi sono ovviamente influenzati da valutazioni soggettive e per questo motivo nella preparazione è fondamentale partire dall'analisi di materialità e dal conseguente confronto con gli *stakeholder* per individuare quelli pertinenti nel modo possibilmente più oggettivo. Le fasi in cui si divide l'analisi dello *SROI* sono sei²⁰:

1- Stabilire il campo d'analisi e identificare i principali *stakeholder*. È importante definire chiari confini circa ciò che l'analisi *SROI* comprenderà, chi sarà coinvolto nel processo e come.

2- Mappare gli *outcome*. Coinvolgendo gli *sta-*

keholder, si sviluppa una mappa dell'impatto, o una teoria del cambiamento, che mostra la relazione tra *input*, *output* e *outcome*.

3- Dimostrare gli *outcome* e attribuire loro valore. Questa fase comporta la ricerca di dati per mostrare se gli *outcome* sono stati raggiunti e poi valutarli.

4- Definire l'impatto. Raccolte le dimostrazioni degli *outcome* e dato loro un valore monetario, occorre scontare gli aspetti del cambiamento che sarebbero comunque avvenuti o che sono il risultato di altri fattori.

5- Calcolare lo *SROI*. Questa fase consiste nella somma di tutti i benefici, la sottrazione dei valori negativi e la comparazione tra risultato e investimento. Questo è il momento in cui è possibile verificare la sensitività dei risultati.

6- Restituire, utilizzare e integrare. Questo ultimo passo, spesso dimenticato, consiste nel condividere i risultati con gli *stakeholder*, rispondere alle loro domande, integrare processi per una valutazione solida e regolare e per una verifica dell'informazione.

Possiamo, in conclusione, notare come lo *SROI*, pur potendo essere utilizzato come metodo alternativo al bilancio di sostenibilità per la ricerca del valore sociale di un investimento, in realtà possa essere affiancato a questo su temi specifici, approfondendoli. In entrambi i casi, il rapporto con gli *stakeholder* è il presupposto imprescindibile per un'analisi corretta e per tutte le conseguenze che da essa possono derivare.

Sul piano del risparmio energetico, invece, merita un cenno il meccanismo dei titoli di efficienza energetica o certificati bianchi. Previsti dai decreti ministeriali del 20 luglio 2004 (d.m. 20/7/04 elettricità, d.m. 20/7/04 gas e successive modificazioni), permettono di premiare il risparmio energetico ottenuto a seguito di in-

terventi di miglioramento dell'efficienza energetica con l'assegnazione di certificati che possono essere commercializzati. Le società possono assolvere l'obbligo realizzando interventi di miglioramento dell'efficienza energetica che diano diritto ai certificati, oppure acquistare tali titoli da società terze. Un certificato equivale al risparmio di una tonnellata equivalente di petrolio (tep). Sono previsti quattro tipi di intervento, rispettivamente per il risparmio di energia elettrica, gas naturale, altri combustibili e carburanti nei trasporti. L'Italia è la prima nazione al mondo ad aver applicato il meccanismo dei certificati bianchi per l'incentivazione dell'efficienza energetica negli usi finali. Con la Direttiva 32/2006 la Commissione Europea ha indicato i certificati bianchi come uno degli strumenti utilizzabili per conseguire l'obiettivo di ridurre al 2016 i consumi energetici per un valore assoluto pari al 9% del consumo medio annuo del quinquennio 2002-2007 (per l'Italia 10.864.982 tep) e ha previsto che nel 2011 la stessa Commissione valutasse l'opportunità dell'introduzione di un mercato europeo dei certificati bianchi²¹. Uno stru-

mento, questo, che permette di quantificare ancor meglio la sostenibilità del lavoro aziendale e che risulta molto prezioso nella redazione e nell'analisi di un bilancio di sostenibilità. (2. Fine)

¹ Gruppo di studio per il Bilancio Sociale (GBS), *Il bilancio sociale Standard* cit., p. 27.

² *Ivi*, p. 29.

³ *Ivi*, pp. 30-31.

⁴ *Ivi*, p. 34.

⁵ J. Nicholls e a., *Guida al Ritorno Sociale sull'Investimento SROI*, Londra 2012, p. 10.

⁶ «Lo SROI condivide alcuni principi, come coinvolgere gli *stakeholder*, con approcci come la *Global Reporting Initiative* e lo standard AA1000 di *AccountAbility*¹⁴. Lo SROI si distingue da questi approcci, poiché sviluppa teorie semplificate del cambiamento in relazione ai cambiamenti vissuti dagli *stakeholder*, inoltre, include *proxy* finanziarie per dare valore all'impatto ottenuto». (*Ivi*, p. 98).

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 11.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. il sito Internet <http://www.agenziaefficienzaenergetica.it/per-le-imprese/certificati-bianchi-tee>.

© Riproduzione riservata



Nell'ambito della *Naples Shipping Week* 2018, il 25 settembre scorso, nella Sala Caracciolo al Molo San Vincenzo, si è svolta la 7a edizione degli Incontri di storia marittima, organizzati dal CNR-ISSM, sul tema: "GLI ARSENALI DEL MEDITERRANEO: PER UNA STORIA DELLE AREE PORTUALI". Gli interventi

di Alfredo Buccaro, Giulio Fenicia, Amedeo Feniello, Amalia Galdi, David González Cruz, Antonio Musarra, Luciano Pezzolo, Eleni Sakellariou e Maria Sirago, sono stati coordinati da Raffaella Salvemini. La manifestazione è stata patrocinata dall'Associazione di studi, ricerche e documentazione sulla marineria della Penisola sorrentina, dal Museo del mare di Napoli e dall'Ordine degli ingegneri di Napoli.

IL “BELLO DI ALCUNE (ALTRE) PAROLE”

di Alfredo Imperatore

Pubblichiamo qui altre due delle voci contenute nel volume Il bello delle parole, di Alfredo Imperatore (Cuzzolin editore), facendo seguito a quelle già pubblicate, a loro volta, nel n. 1/2017 di questo periodico.

* * *

Conzuolo

Nel gradevole e rappresentativo film *L'oro di Napoli*, tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Marotta, con la regia di Vittorio De Sica, nel secondo episodio intitolato *Pizze a credito*, vi è una simpatica scena, che mi dà lo spunto per trattare la parola in epigrafe.

Un pizzaiolo (Giacomo Furia), aveva regalato alla stupenda fidanzata (Sophia Loren), un costoso anello di smeraldo. Un giorno, mentre lavorano al banco della loro friggitoria, l'ormai marito della bella pizzaiola, si accorge che lei non ha più l'anello che portava sempre al dito. Sophia, anch'essa costernata, gli fa credere di averlo probabilmente perduto mentre impastava la farina per le pizze, ben sapendo, invece, di averlo lasciato inavvertitamente a casa del suo amante. Inizia quindi un'affannosa ricerca tra tutti i clienti di quella mattinata, ove si osservano *sketch* a dir poco sfiziosi, e giungono anche a casa di don Peppino (Paolo Stoppa), al quale, purtroppo, poco prima, è morta la moglie. Questi, straziato dal dolore, a stento trattenuto da parenti e amici, prima si dà con la testa in uno specchio, e poi tenta di buttarsi giù dalla terrazza, allorquando compare una signora con una cesta piena di vivande che appoggia su un tavolino, e lo straziato vedovo è invitato a *consolarsi* un po', mangiando un boccone di pasta.



Nella scena si osserva Paolo Stoppa che si siede e, con una mimica unica incomincia a mangiare con buona lena. Per questo film, lo Stoppa, ebbe il Nastro d'argento come attore non protagonista.

Perché tratto questa parola? Essa è una delle tante ormai poco usate nel nostro gergale, affinché non se ne perda la memoria.

In passato era usanza, e lo è sporadicamente ancora oggi specialmente nell'*hinterland*, che i vicini di casa più intimi, portino alla famiglia del defunto, un pasto per conforto, nel giorno del funerale.

Conzuolo o *cunzuolo* è deverbale di «consolare»; dal lat. *consulare(m)* = *cum* (con) e *solari* (confortare).

Nota. Sophia, la pizzaiola, nel film gridava: «*Accattateve 'a pizza, ca ccà se mangia e nun se pave*» (compratevi la pizza, che qua si mangia e non si paga). A Napoli si è soliti dire

ogg' a otto.

Era usanza vendere molti generi alimentari “a credito”, generalmente a sette giorni, perché gli operai erano pagati settimanalmente (*recogliévano* = raccoglievano) di sabato.

Fravaglia

Ormai vige l'usanza in tutti i matrimoni, dai più sontuosi a quelli più modesti, di far precedere le varie portate dall'antipasto misto. Non sto a intrattenermi sulle varianti dei singoli “assaggi”, ma tra essi sono sempre presenti le frittiture miste di *panzarotti* = crocchette di patate, *palle 'e riso* = arancini, *erba 'e mare* = alghe in pastella e, finalmente, di *fravaglia*.

Cos'è la *fravaglia*, detta anche *fraaglia* e *fravaglia* per la nostra abitudine di mutare spesso la *g* in *v* (fragola → *fravula*, gallo → *vallo* ecc.)?

Diciamo subito che i vari vocabolari alla voce *fravaglia* rispondono, suppergiù, «mescolanza di piccoli pesci», e il Galiani specifica: «pesce di vil prezzo, quantunque delicatissimo a mangiarsi fritto, purché sieno freschissime».

Forse, oltre 200 anni fa, quando l'Abate scrisse il suo celeberrimo vocabolario, le *fravaglie* erano di “vil prezzo”; attualmente è pesce considerato di pregio, e il suo prezzo è tutt'altro che “vile”.

Trattiamo questa parola, prettamente meridionale, per specificare che nella nostra cucina, esistono due tipi di *fravaglie*: una più di qualità e costosa la *fravaglia 'e tréglie* (triglie), ed un'altra più accessibile, rappresentata proprio dalla “mescolanza di piccoli pesci” che è la *fravaglia 'e retunne*, generalmente formata da piccole alici e da sardelle, che forse corrisponde ai *bianchetti*; con questa parola, in lingua madre, si intende proprio un miscuglio di piccolissime acciughe e sardine, che sono trasparenti, e, allorché bollite, diventano bianche. Per l'etimologia di *fravaglie* si spazia dal latino tradizionale: *friare* = sminuzzare, *frangere* = spezzare, *fragmen* = frammentare, a quello medievale *friccalhia* = novellame (Altamura). In breve si tratta sempre della *menuzzàglia* (minutaglia) di piccoli pesci.

La *fravaglia*, (quasi certamente per la rima e non perché contro il malocchio), in una nota



cantilena, è abbinata all'aglio che, esso sì, è considerato un'antitesi al malocchio: «*Agli e fravaglie e fortuna che nun quaglia, nun quaglia e s'arrassasse (arrassu sia = stesse lontano) via via satanasso, asso e contra asso cu' tutt'e contrabbasse*».

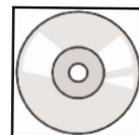
Ritorniamo a bomba. La parola *fravaglia* è riportata dai vari testi, abbinata quasi sempre alle triglie, mentre per ritrovare *retunno*, così come per *ceceniello*, dobbiamo rifarci alla antica e istruttiva canzone *Lo Guarracino*. In essa troviamo annoverati insieme a tantissimi altri pesci i *retunne*, i quali sono stati identificati con la specie di tipo *smaris*, che è un genere di pesci teleostei.

Codicillo. Potremmo dare a *retunno* anche una simpatica (e scherzosa) origine ecologica; d'altronde, come già evidenziato a proposito di *ceceniello*, non tutti i 72 pesci elencati ne *Lo Guarracino*, sono stati catalogati con certezza. Al giorno d'oggi, benché si predichi bene, si razzola male, e gli uomini, con il loro egoismo, spinti, invero, anche dalla necessità, pensano poco all'ecologia e a non spopolare il mare di balene, tonni o minutaglia di pesci. Forse, un tempo, almeno parte dei pescatori pensava che fosse “peccato” mangiare pesciolini così piccoli, che crescendo, non solo avrebbero generato altri pesci, ma sarebbero stati anche più remunerativi. Per cui, invece di raccogliarli per farne frittelle, li *ritornavano* in mare.

Pertanto il nostro *retunno* si potrebbe interpretare come un deverbale di *returnà(re)* con caduta (sincope) della *r* (es. nostra → *nosta*), vale a dire: pesciolini che si *ritornano* a buttare in mare.



LIBRI & CD



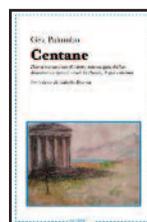
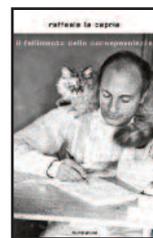
CARLOS LÓPEZ RODRÍGUEZ - STEFANO PALMIERI (a c. di), *I Registri "Privilegiarum" di Alfonso II il Magnanimo della serie "Neapolis" dell'Archivio della Corona d'Aragona* (Napoli, Accademia Pontaniana, 2018), pp. CXXVI+676, s.i.p.

Nel Grande Archivio di Napoli scarseggia la documentazione della Cancelleria di Alfonso II d'Aragona, che, viceversa, è presente (tranne pochi elementi) in Spagna, dove essa fu richiamata, nel 1458, da Giovanni II, fratello di quel monarca, alla morte dello stesso. E questa documentazione, custodita ora a Barcellona, nell'Archivio della Corona d'Aragona, è stata regestata e pubblicata, in seguito a una convenzione stipulata dall'Accademia Pontaniana con il Ministero della cultura iberico, venendo a colmare, per tal modo, una lacuna che si ripercuoteva sui risultati delle ricerche afferenti a quel periodo.

RAFFAELE LA CAPRIA, *Il fallimento della consapevolezza* (Milano, Mondadori, 2018), pp. 120, €. 18,00.

PAOLO MACRY, *Napoli. Nostalgia di domani* (Bologna, Il Mulino, 2018), pp. 224, €. 15,00.

Due volumi per due diverse visioni di Napoli. La Capria, dopo le numerose riletture dei suoi scritti (quasi autorecensioni), già articolatesi nel corso degli ultimi anni, compie un passo avanti, proponendo, nella seconda parte del suo libro, un proprio ritratto (soprattutto attraverso le lettere da lui indirizzate, negli anni 40 del secolo scorso, a Giuseppe Patroni Griffi), ampiamente chiarificatore del suo atteggiamento "anti-naoletano". Macry, a sua volta, delinea un'immagine della città assolutamente negativa, tentando soltanto nelle ultime pagine di "addolcire la pillola", peraltro senza neanche riuscirci.



GEA PALUMBO, *Centane* (Canterano, Aracne, 2018), pp. 250, €. 14,00.

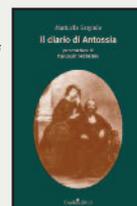
Non nuova alla narrazione di saghe familiari (si v. *L'esile traccia del nome*, Napoli 2002), la Palumbo racconta qui le vicende di una famiglia procidana e della sua diaspora, in una diacronia e una diatopia che spazia, da una parte, fra la metà dell'800 e i giorni nostri e, dall'altra, dall'isola fino all'America degli anni dell'emigrazione, attraverso gran parte dell'Italia. Il pretesto narrativo è costituito dal rinvenimento di "quadernetti" – sorta di "libri di famiglia" – che non si può escludere che l'autrice, storica di professione, abbia realmente ritrovato e consultato.

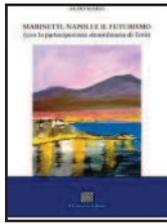


VALENTINA PISANTY, *Educare all'odio: "La difesa della razza" (1938-1943)* (Roma, GEDI, 2018), pp. II+148, €. 7,90.

L'80° anniversario dell'emanazione delle leggi razziali ha offerto lo spunto per la pubblicazione del volume, diffuso da *la Repubblica* e *l'Espresso*, nel quale, partendo dall'esame del periodico *La difesa della razza*, diffuso fra il 1938 e il 1943, sono esaminati i concetti di "razza" – nelle diverse specificità individuate all'epoca – e di "razzismo" – nelle diverse angolazioni possibili –, quale premessa per l'analisi dell'antisemitismo. Conclude il volume, che si avvale dell'introduzione di Umberto Eco, un saggio di Luca Bonafé sulla "pura razza italiana".

A proposito della recensione del libro *Il diario di Antosia* (pubblicata nel n. 3/2018 di questa rivista), l'autrice, Marinella Gargiulo, ci segnala che «contrariamente a quanto affermato, si tratta del *diario di Antonia Kwiatkowska, moglie di Bakunin, e non di sua figlia Maria* (corsivi nostri). E, poiché della suddetta Antonia Kwiatkowska, le biografie di Bakunin riportano ben poco, tanto da essere indecise sul luogo della sua morte, citato ora come Portici, ora come S. Giorgio a Cremano, essendo il ... libro la narrazione di una vita ricostruita attraverso frammenti di lettere e osservazioni fatte su di lei ritrovate nella vastissima bibliografia riguardante Bakunin, a giusto titolo può essere definito romanzo storico». Ci scusiamo, dunque, dell'inesattezza, sia con l'autrice, che con i lettori.





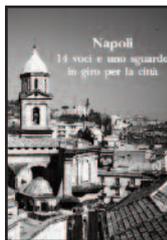
ALDO MARZI, *Marinetti, Napoli e il Futurismo (con la partecipazione straordinaria di Totò)* (Castiglione di Sicilia, Il Convivio, 2018), pp. 64, €. 10,00.

A Napoli, prima che a Parigi, Filippo Tommaso Marinetti pubblicò il *Manifesto del Futurismo*; nella città trascorsero un periodo della loro vita Enrico Prampolini e Fortunato Depero; la città stessa esprime figure di rilievo, come Guglielmo Roehrssen e Francesco Cangiullo. Eppure, nel trattare il tema di cui al titolo, l'unico napoletano appena menzionato è soltanto quest'ultimo, mentre la "partecipazione" di Totò, piuttosto che "straordinaria", si rivela predominante, così, come altamente fuorviante si manifesta il titolo del saggio. (S.Z.)



CARLO ZAZZERA (a c. di), *65 anni nello sport e per lo sport*² (Napoli, Panathlon Club Napoli, 2018), pp. 192, s.i.p.

Il 65° compleanno del Panathlon Club Napoli ha offerto lo spunto per riprendere la pubblicazione realizzata dal giornalista Mario De Rossi, di recente scomparso (v. il ricordo a p. 47), nel 2003, in occasione dei 50 anni del club medesimo, affidandone l'aggiornamento, relativo all'attività svolta nei successivi quindici anni, al nostro redattore capo, con la finalità di diffondere in maniera più ampia e penetrante i principî di etica e *fair play* che caratterizzano la benemerita istituzione. (S.Z.)



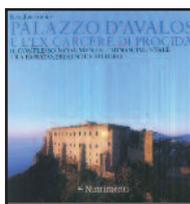
GUIDO D'AGOSTINO e aa. (a c. di), *Napoli. 14 voci e uno sguardo in giro per la città* (Napoli, ESI, 2018), pp. X+198, €. 15,00.

Quindici autori per quattordici volti di Napoli, in un volume che, a differenza di tanti altri collettanei, presenta una sostanziale omogeneità qualitativa di contributi. La storia è assunta qui come pretesto per dei racconti, che hanno per oggetto luoghi, o persone, o avvenimenti, ai quali la città fa da cornice. Al termine della lettura, ci si convince del fatto che esistono tante Napoli, per quanti sono coloro che le si avvicinano, siano essi gli autori del libro o i suoi lettori. (S.Z.)



MATILDE SERAO, *Idillio di Pulcinella* (Bologna, EDB, 2017), pp. 64, €. 7,50.

Il racconto – tra i meno conosciuti di quelli della "Signora", tratto dalla raccolta *La moglie di un grand'uomo e altre novelle scelte dall'autrice* –, che narra le vicende di Gaetano Starace, "Pulcinella" del teatro San Carlino, è riproposto in edizione autonoma, con una "nota di lettura" di Gennaro Matino, che costituisce, sostanzialmente, una mera parafrasi della novella. (S.Z.)



ROSALBA IODICE, *Palazzo d'Avalos e l'ex carcere di Procida* (Roma, Nutrimenti, 2017), pp. 288, €. 29,00.

Il volume si risolve nella pubblicazione di relazioni e documentazione elaborati dall'autrice, nella sua qualità di redattrice del progetto di recupero del complesso *ex-carcerario* di Procida, oltre che di uno stralcio di testi normativi e regolamentari che disciplinano la materia. Integrano l'opera contributi storici, fotografici e artistici di autori vari. (S.Z.)



FEDERICO DEL GIUDICE, *La Costituzione per principi* (Napoli, Simone, 2018), pp. 256, €. 7,00.

Per quanto destinato soprattutto a un pubblico di *quavis de populo* "non addetti ai lavori", il volumetto ha un taglio soltanto apparentemente divulgativo, ma, in realtà, è denso di contenuti e, soprattutto, dalla normativa costituzionale trae lo spunto per illustrare concetti fondamentali degli altri settori del diritto pubblico (amministrativo, tributario, penale, processuale). Oggi, che si prevede l'introduzione della Costituzione fra le materie di studio per l'esame di Stato delle scuole superiori, sarebbe auspicabile la lettura del volume soprattutto da parte degli studenti. (S.Z.)



FRANÇOISE BAYLE, *Caravaggio. La violenza delle passioni*, tr. it. (Roma, GEDI, r. 2018), pp. 112, € 9,90.

Il volume traccia, con poco testo e molte immagini, un ritratto del Genio della pittura, articolato attraverso le diverse fasi della sua attività artistica, e propone una panoramica del “caravaggismo” sviluppatosi sulla sua scia, con un criterio d’individuazione delle personalità, peraltro, alquanto soggettivo.



NICOLA GARDINI, *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile* (Roma, GEDI, r. 2018), pp. 240, € 9,80.

Ristampato su licenza della Garzanti, il volume si propone come complemento dei manuali di storia della letteratura latina, in un intreccio fra storia letteraria, filologia e critica del testo. Attraverso il suggerimento di chiavi di lettura – e d’interpretazione –, le principali opere letterarie della latinità vi sono analizzate, al fine di porre in evidenza la diversità di uso dei vocaboli, per una diversa resa dei concetti, nel che, poi, si risolve la coerenza stilistica delle opere stesse.

* * *



Musicanti. Le canzoni del musical (s.l., Ingenius srl., 2018), s.i.p.

Il cd contiene ventisei canzoni, che costituiscono la colonna sonora di «Musicanti», il musical costruito intorno alle canzoni di Pino Daniele, che ha debuttato al Palapartenope il 7 dicembre. Lo spettacolo è nato da un’idea di Fabio Massimo Colasanti, collaboratore del cantautore fin dal 1997, che ne ha curato gli arrangiamenti, e di Sergio De Angelis, amico del cantautore scomparso. Il cd, distribuito in anteprima ai lettori del quotidiano *Il Mattino*, sarà posto in vendita soltanto durante il *tour* teatrale.

S.Z.

© Riproduzione riservata

L’“ANNUARIO DELLO SPORT CAMPANO 2019”



Il 18 dicembre scorso, nella sede del Circolo Posillipo, in occasione dell’ultimo Consiglio regionale dell’anno del Coni Campania, il presidente del Comitato regionale CONI della Campania, insieme agli altri membri della Giunta regionale della Campania, ha presentato l’*Annuario dello sport campano 2019* (pp. 280, *info campania@coni.it*), giunto alla quinta edizione, che dedica uno speciale di dodici pagine alle Universiadi 2019. Il volume è stato curato da Marco Lobasso e dal nostro redattore capo Carlo Zazzera e può essere richiesto alla segreteria del Comitato regionale CONI Campania o presso i Coni Point provinciali. Inoltre, è possibile scaricarlo la versione *pdf* dal sito ufficiale *campania.coni.it*.



LA POSTA DEI LETTORI

Mauro Felicori, direttore della Reggia di Caserta, che in tre anni ha ridato smalto al Palazzo reale borbonico riportandolo agli antichi splendori, ha lasciato l'incarico. E' tornato nella sua Bologna con un po' di rabbia e molto rammarico perché erano ancora tante le cose da fare, e lui le avrebbe fatte. Invece, ha dovuto lasciare! Vuoi vedere che lavorando con dedizione e amore non si è apprezzati per la serietà e l'impegno? Vuoi vedere che la cura e l'eccellenza che ha ridato ad un così importante patrimonio culturale che amministratori distratti avevano trascurato e ridotto abbastanza male non sia risultato gradito proprio a tutti? Vuoi vedere che ha pestato i piedi a qualcuno perché ha mirabilmente "aggiustato" tutto quello che non funzionava come i "furbetti del cartellino", la drastica riduzione dei venditori di souvenir, i parcheggiatori abusivi, per avere evitato che migliaia di persone "visitassero" la Reggia gratuitamente, per gli inquilini che occupavano a canone zero appartamenti che "affacciano sulla storia"? E che dire della sua decisione di trasferirsi a Caserta ed essere in ufficio alle 7,30 e restarci fino alle 21,00 e oltre, passeggiando spesso per i corridoi e le sale della Reggia per ammirare e... controllare... vuoi vedere che ha dato fastidio ai sindacati perché lavorava troppo? Caro direttore Felicori, il suo impegno, la sua serietà, professionalità, dedizione e amore per il lavoro probabilmente hanno sconvolto il "precario lagnoso equilibrio" di quel Sud che ancora si piange addosso per il "furto delle casse d'oro che Garibaldi trasferì a Torino" circa due secoli fa. Quel Sud che invece di rimboccarsi le maniche mettendosi a lavorare seriamente, onestamente, coscienziosamente, senza più recriminare e senza cercare stupide scuse e puerili attenuanti, resta "bloccato in una stazione" dove pure passa qualche "treno" ma che nessuno è "intenzionato a prendere"! I risultati sono sotto gli occhi di tutti!



Raffaele Pisani (e-mail)

Risponde il direttore:

Non posso che associarmi alle considerazioni dell'amico Pisani, «napoletano a Catania»: dopo l'"esperienza Felicori", è possibile comprendere perché l'innovazione voluta dal ministro Franceschini, mediante l'affidamento della direzione di musei e altri edifici d'interesse artistico a *managers*, sia stata avversata da tanti titolari di (pseudo-)diritti acquisiti. A quelle considerazioni mi permetterei di aggiungere, pure con un pizzico di egoismo, l'auspicio che al direttore Felicori sia assicurata una degna successione.

* * *

Siamo grati ai gentili lettori Manuela Capuano, Luca Dalisi, Tina d'Apice, Antonino Demarco, Marcella De Raggi, Vincenzo Esposito, Maria Franchini, Raffaele Giamminelli, Emilio Pellegrino, Claudio Pennino, Italo Pignatelli, Raffaele Pisani, Giulio Tarro, per gli apprezzamenti che hanno indirizzato alla nostra rivista.

Ringraziamo, altresì, il nostro collaboratore Elio Barletta, che già da alcuni numeri cura la diffusione del periodico, facendone circolare, mediante *e-mail*, l'indice, nel formato di cui all'immagine qui accanto.

Siamo grati, infine, al collega Antonio Talamo, direttore responsabile del periodico *Essere*, per la collaborazione offerta al fine della distribuzione della nostra rivista.



© Riproduzione riservata

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

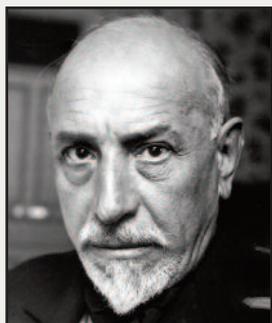
Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



"Imparerai a tue
spese che nel lungo
tragitto della vita
incontrerai tante
maschere e pochi
volti."
- Luigi Pirandello



In copertina:

Teodoro Bonavita,
'A Vecchia ô Carnevale
(acrilico; coll. priv.)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 20 dicembre
2018, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)





Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita